

427.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 16 MARZO 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDICE

	PAG.
Congedi	21059
Disegno di legge: (<i>Approvazione in Commissione</i>)	21088
Disegno di legge (<i>Discussione</i>):	
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (2811).	21059
PRESIDENTE	21059
AGRIMI, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	21086
CURTI AURELIO	21070
GOEHRING	21064
ROMEO	21077
VILLA	21059
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	21059
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	21088
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	21088
Sul processo verbale:	
PRESIDENTE	21055, 21059
BOZZI	21055
COVELLI	21056
Ordine del giorno della seduta di domani	21089

Sul processo verbale.

BOZZI. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Voglia indicare il motivo.

BOZZI. Per rettificare un'affermazione fatta ieri dall'onorevole Covelli.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOZZI. Ieri chiesi la parola per fatto personale e, aderendo ad un implicito invito dell'onorevole Presidente, svolgo adesso il tema e lo svolgerò con assoluta serenità.

Il fatto personale che mi induce a parlare presenta due aspetti: uno esclusivamente personale, che riguarda la mia barba. Potrei invocare la solidarietà di molti colleghi in quest'aula, dall'onorevole Malagugini all'onorevole Basso, agli onorevoli Pieraccini, Roberti, Taverna, Ermini, Serbandini, ma non lo farò. Evidentemente l'onorevole Covelli preferisce l'atrachia, e questo è affar suo ed io non discuto i suoi gusti.

DE MEO. Che significa?

BOZZI. *Graecum est.*

Il secondo aspetto riguarda l'accusa di malafede che l'onorevole Covelli mi ha rivolto ieri. E questo è un fatto che indiscutibilmente riguarda in maniera primaria la mia persona; ma poiché mi colpisce nella mia qualità e nella mia attività di parlamentare, riguarda anche, sia pure di riflesso, la Camera alla quale ho l'onore di appartenere. Perciò sento il diritto e il dovere al tempo stesso di intrattenere, assai brevemente del resto, la Camera su questo aspetto.

La seduta comincia alle 16,30.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1966

Nella seduta di sabato, mentre l'onorevole Malagodi svolgeva il suo intervento, l'onorevole Covelli ebbe ad interromperlo pronunciando testualmente queste parole che rilevo dal testo stenografico: « E con l'onorevole Tambroni, onorevole Malagodi, come si comportò lei? Cosa ancor più grave, lei si mise dalla parte di quelli che avevano minacciato il Governo e lo Stato. Lo ricorda? ».

Io fui preso in quel momento dalla tentazione di interrompere l'onorevole Covelli, per ricordargli che egli aveva votato contro l'onorevole Tambroni e quindi aveva assunto l'identico atteggiamento che rimproverava all'onorevole Malagodi. Egli stesso, anzi, pronunciò un forte discorso di opposizione contro l'onorevole Tambroni. Però non cedetti a questa tentazione perché mi parve che, forse a ragione della concitazione oratoria, l'onorevole Covelli fosse potuto incorrere in una involontaria dimenticanza. Ma nella seduta di ieri l'onorevole Covelli, in sede di dichiarazione di voto, ha detto, fra altre cose, questa testuale frase: « Abbiamo votato contro la prima vera formazione di centro-sinistra, quella, per intenderci, delle convergenze parallele, presieduta dall'onorevole Fanfani e appoggiata dal partito liberale, oltre che dal partito socialista, perché era il ponte, la preparazione necessaria al più massiccio inserimento del gruppo marxista ».

Sebbene la concitazione oratoria dell'onorevole Covelli fosse pari a quella di sabato, io pensai, allora, che l'errore non era più involontario; e ho interrotto l'onorevole Covelli con questa semplice frase: « Ella si astenne, onorevole Covelli ». E l'onorevole Covelli ha risposto: « Ella ha corta memoria, onorevole Bozzi. La sua barba le fa perdere la memoria ». E ha aggiunto: « Gli *Atti parlamentari* sono validi », ribadendo: « Votammo contro. La sua corta memoria è segno anche di malafede, onorevole Bozzi. Abbiamo votato contro il governo di svolta, il governo cosiddetto di svolta ».

Ebbene, sono d'accordo con l'onorevole Covelli che gli *Atti parlamentari* sono validi; e gli *Atti parlamentari* ci dicono che, nella seduta del 5 agosto 1960, in seguito a una dichiarazione del presidente del gruppo monarchico, onorevole Achille Lauro, dichiarazione nella quale si mostrava la gratitudine all'onorevole Fanfani per l'impegno assunto per una decisa lotta al comunismo e si concordava in linea di massima con le linee del programma enunciato alla Camera, il gruppo monarchico si astenne; e l'onorevole Covelli, come risulta dalla pagina 21 del *Resoconto*

sommario del 5 agosto 1960, si astenne. Nella seduta di ieri, l'onorevole Covelli ha ripetutamente affermato, nonostante il mio richiamo, di aver votato contro. Votare contro ha un significato, astenersi ha un significato completamente diverso. Io ho fornito alla Camera gli elementi perché possa concludere da quale parte sia la malafede.

COVELLI. Chiedo di parlare per fatto personale, per rispondere alle affermazioni testé fatte dall'onorevole Bozzi.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COVELLI. Debbo, signor Presidente, onorevoli colleghi, richiamare per pochi istanti la vostra attenzione su quanto sto per dire, perché possiate dare a me la solidarietà, se ne sono meritevole, per un giudizio che non avventatamente io ieri sera ho espresso in quest'aula riassumendolo nel termine di « malafede », con il resto che i resocontisti non hanno registrato e che mi premurerò di ripetere in altra occasione.

BOZZI. Parli dinanzi allo specchio, onorevole Covelli, che è meglio.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, prego di non interrompere, in modo da non dilatare ulteriormente il fatto personale.

COVELLI. Onorevole Presidente, mi atterrò alla validità degli *Atti parlamentari*. Ho invocato solo quelli. Quanto agli specchi, non oso ritorcere, perché dovrei illustrare come sarebbero sporchi specchi quelli ai quali può mirarsi l'onorevole Bozzi.

In ordine alla dichiarazione da me ribadita e secondo la quale abbiamo votato contro tutte le formazioni di centro-sinistra, a cominciare da quella cosiddetta delle convergenze, non ho che da rifarmi a quello che ha testé ripetuto l'onorevole Bozzi e a quello che è negli *Atti parlamentari*. In occasione della presentazione del Governo Fanfani, l'onorevole Achille Lauro, presidente del mio gruppo, dichiarò effettivamente: « Noi non ci rifiutiamo assolutamente di credere a tutto quello che ha detto il Presidente del Consiglio in ordine alla fiera opposizione al comunismo e a tutte le possibilità di slittamento a sinistra ». Ora, basta una elementare conoscenza dei fatti politici e degli *Atti parlamentari* per stabilire che all'atto della sua presentazione il monocolore cosiddetto delle convergenze dell'onorevole Fanfani non era affatto una formazione dichiarata di centro-sinistra.

« Dichiaro tuttavia — disse l'onorevole Lauro in quella dichiarazione — che almeno fino al momento in cui la politica governativa nella sua azione reale e concreta non dissiperà con i dubbi odierni le molte inquietudini che le premesse presidenziali hanno suscitato in Parlamento, noi ci asterremo ». E motivò l'astensione. « Sta al Presidente del Consiglio — concluse — e al suo Governo stabilire nei fatti per l'opinione pubblica italiana, prima che per noi, se intendono marciare nell'alveo di tali principi » (che erano anche quelli enunciati da noi) « che i nostri voti ancora rappresentano, o se invece intendono slittare ulteriormente lungo una china sinistrorsa dove non possiamo seguirli e a cui invece tenacemente ci opponiamo e ci opporremo, convinti che, seguendo tale china, dubbio è il progresso, ma certa e tragica è l'avventura ». Questo è il discorso.

GIOMO. Come avete votato ?

COVELLI. Ascolti. Non mi servo delle parole degli altri. Appena il Governo Fanfani si qualificò per quello che poi fu, chi vi parla, come risulta dagli *Atti parlamentari*, per la prima volta durante la vita di quel Governo prese la parola — questo avveniva nella seduta del 12 luglio 1961 — cominciando col ricordare che già da sei mesi il partito dei galantuomini, che non tradisce mai la parola data, era passato all'opposizione. E così proseguiva: « Anche noi ci eravamo astenuti innanzi alle convergenze, innanzi al Governo della emergenza... Al Governo che ne uscì noi demmo un voto di cortesia. Una emergenza certamente vi era. I contrasti, le polemiche, gli scontri, le violenze di piazza » (l'interessante verrà dopo, onorevoli colleghi, per dare soprattutto la spiegazione dell'accusa di malafede) « il risorgere, sia pure artificiale e anacronistico, di una contrapposizione tra fascismo e antifascismo, erano fatti reali e concreti che minacciavano di avere sviluppi sempre più gravi. Un compromesso, un espediente che determinasse la distensione e l'attenuazione dell'emergenza, meritava indubbiamente una certa attesa. Con la nostra astensione noi contribuimmo fortemente, un anno fa, alla distensione, al superamento della emergenza. Il nostro voto, infatti, bilanciando l'analoga astensione dei socialisti, impedì alle « convergenze » di assumere un colore di centro-sinistra, che certamente avrebbero avuto, se fosse stato il solo onorevole Nenni a concedere l'attesa al monocoloro Fanfani ».

La mia affermazione secondo cui abbiamo votato coerentemente, da sempre, fin dal pri-

mo momento, contro tutte le formazioni di centro-sinistra, compresa quella delle « convergenze », è dunque largamente suffragata anche per l'arco di tempo in cui si sono svolti questi fatti che trovano riscontro negli *Atti parlamentari*.

Onorevoli colleghi, abbiamo detto anche che cosa erano le « convergenze ». Tutto il mio discorso, del quale non voglio leggere altri brani ma che per un controllo della mia lealtà, sicuramente confermata in ogni occasione in quest'aula, pregherei di leggere, fu un attacco completo, totale, dalla prima alla ultima parola, al Governo delle « convergenze ». Vi risparmierei la lettura, ma vi sarò particolarmente grato se, per stabilire il valore morale delle affermazioni che si fanno in quest'aula, vorrete leggere quel mio intervento.

Del resto, quello che dissi sei mesi dopo, alla ripresa parlamentare, dai nostri banchi di opposizione, non costituì un ripensamento *a posteriori* (e qui la malafede assume proporzioni gigantesche) rispetto a quello che avevo detto prima, nel corso della discussione delle interpellanze e delle mozioni relative ai fatti verificatisi a Genova durante il Governo Tambroni.

E così verrà chiarito un altro aspetto di questo sconcertante problema morale. Noi abbiamo votato, certo, contro il Governo Tambroni con una motivazione che vi ripeterò e che comunque vi pregherò di leggere, perché possiate constatare la fondatezza dell'aggettivo, certamente generoso, col quale l'onorevole Bozzi l'ha definito: un forte discorso, egli ha detto, un discorso — aggiungo io — nel quale si diceva all'onorevole Tambroni che noi eravamo solamente per il gioco della verità, nel senso che non concedevamo più voti senza che questi fossero richiesti, non concedevamo alla democrazia cristiana di continuare il gioco di chiedere aiuto e solidarietà di volta in volta, per poi declinarli non appena non ne avesse avuto più bisogno.

Si trattava di una posizione politica dignitosa e decorosa della quale — pensate un po' — mi diede atto più di tutti proprio il segretario del partito liberale in quest'aula. Vi prego di leggere il discorso pronunciato dall'onorevole Malagodi in occasione della presentazione del successivo Governo Fanfani per vedere quanto abbia torto l'onorevole Bozzi con i suoi giudizi stupidamente superficiali. (*Commenti*).

BOZZI. Il mio discorso è stato estremamente corretto.

PRESIDENTE. Onorevole Covelli, in una Camera che si rispetti certe espressioni non dovrebbero essere usate!

COVELLI. Onorevoli colleghi, la nostra posizione è diversa; vi prego di giudicarla sulla scorta degli *Atti parlamentari* in cui è ribadito quello che siamo stati sempre, qui, in questa Camera: chiari, leali, aperti, coerenti.

Dinanzi all'attacco che ricevevano il Governo e lo Stato, da questi banchi non esitammo più un istante ad invocare dallo stesso partito di cui il Governo era l'espressione monocolora un atto di consapevolezza, di coraggio e di responsabilità. Bisognava respingere — dicemmo — l'attentato all'autorità dello Stato, al prestigio ed al decoro del Governo. Ed allora, dalla posizione di oppositori, i cui motivi di ordine strettamente politico non avevano nulla di preclusivo nei confronti dell'onorevole Tambroni o della sua impostazione programmatica, dicemmo esattamente (e qui mi scuserete se dovrò leggervi qualche espressione): « Ugualmente di più e di peggio di una impudenza » (ascoltatevi bene, onorevoli colleghi) « sarebbe accettare » (e noi parlavamo prima che si presentasse alle Camere il Governo Fanfani) « quelle convergenze di cui si è parlato con voluta vaghezza, una maggioranza che in pratica andrebbe dalla democrazia cristiana, e forse nemmeno da tutta la democrazia cristiana, fino ai socialisti. Di fronte alle intenzioni ed alle minacce dei socialisti e dei comunisti, che non sono stati mai tanto allineati e solidali, la democrazia cristiana, che ha la responsabilità maggiore in questo Parlamento, ha il dovere di accogliere intorno a sé le forze sicure ed omogenee, necessarie a fronteggiare una situazione di emergenza, una situazione che è di emergenza tanto nel campo interno quanto in quello internazionale. Noi appoggeremo in conclusione quel governo, onorevole Presidente del Consiglio ed onorevole Gui » (l'onorevole Gui era allora presidente del gruppo democristiano) « che voglia, sì, voglia sul serio avere senza equivoci, senza pericolosi attendismi, senza patteggiamenti sotto banco, una maggioranza chiara, solida ed omogenea assolutamente chiusa al comunismo, di sicura fede democratica, costante e ferma nell'assolvimento dei doveri che derivano dalla solidarietà atlantica, quella maggioranza la cui sincera aspirazione sociale... ». A questo punto elencavamo i motivi della nostra aspirazione politica. « Non a caso — continuavo allora — la nostra affermazione si rivolge congiunta-

mente al Presidente del Consiglio e all'onorevole Gui. Ciò significa che le soluzioni e le difficoltà cui abbiamo fatto cenno, la maggioranza che abbiamo indicato possono cominciare a realizzarsi, se si vuole, anche con questo Governo » (era il Governo dell'onorevole Tambroni dinanzi al quale si discutevano le interpellanze e le mozioni per i fatti di Genova) « per cui, lungi dall'invitare a subire il ricatto della piazza, proponiamo soluzioni che la piazza scoraggino per l'ampiezza e la chiarezza dei consensi che le soluzioni medesime devono avere ».

Onorevoli colleghi, è chiarito dunque che nel momento in cui ci si presentò un Governo che cedeva alle lusinghe marxiste noi votammo contro.

Quel nostro voto contrario fu ulteriormente motivato dal fatto che, nel momento in cui la piazza sollevata dai marxisti minacciò e ricattò il Governo e lo Stato, dicemmo che eravamo pronti a sostenere quello stesso Governo che avevamo osteggiato per scoraggiare la piazza chiedendo alla democrazia cristiana di realizzare subito una maggioranza idonea allo scopo.

Dovrebbe, dunque, essere smentito o dissipato il dubbio, non a caso fatto sorgere su questo aspetto del problema.

Onorevoli colleghi, il fatto della nostra opposizione a tutti i governi di centro-sinistra, compreso quello delle convergenze presieduto dall'onorevole Fanfani e appoggiato dal partito liberale, dopo che esso si era assunta la gravissima responsabilità di aver fatto cadere il Governo Segni, ha per noi una continuità senza possibilità di equivoci. Usciti dall'emergenza, nel momento in cui la contrapposizione tra fascismo e antifascismo minacciò di mettere di nuovo in pericolo la pace nel nostro paese (furono momenti veramente drammatici ed artatamente montati, com'è ovvio, da ben noti settori politici), noi non esitammo un istante, quando il Governo si caratterizzò con lo slittamento a sinistra, ad assumere intera la nostra responsabilità politica votando contro e votando fino alla fine, polemizzando — badate bene — fin da allora soprattutto con il partito liberale.

PRESIDENTE. Onorevole Covelli, la prego di concludere.

COVELLI. Signor Presidente, sono alla fine. L'onorevole Bozzi ha detto che dopo aver chiarito questa questione sulla base degli *Atti parlamentari* si dica e si giudichi da quale parte è la malafede. Onorevoli colleghi, io col-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1966

laborerò a questo fine esponendo un fatto particolare, un fatto di costume che è bene che la Camera conosca. Poteva incorrere in errore chiunque altro in quest'aula, ma non l'onorevole Bozzi. Nel momento in cui il partito liberale fece cadere il Governo Segni con esecrazione quasi generale, chi vi parla fu per giorni, per settimane, ricercato e visitato da esponenti del partito liberale, i massimi (e tra questi — si badi — l'onorevole Bozzi), i quali dicevano a me di stare attenti a non farci pigliare nel laccio della democrazia cristiana, perché era venuto il momento che bisognava metterla con le spalle al muro nel senso di farle scegliere finalmente una linea politica. E vi debbo, a questo punto, confessare una vicenda di partito: fui sul punto di creare una nuova frattura nel mio partito per tener fede all'impegno che avevo assunto con gli esponenti del partito liberale (fra i quali era sempre presente l'onorevole Bozzi) con i quali si era concordato che, se la democrazia cristiana avesse dovuto stabilire contatti per costituire una maggioranza chiara, avrebbe dovuto trattare con tutti e due i partiti.

PRESIDENTE. Onorevole Covelli, questo non riguarda più il fatto personale. La invito dunque fermamente a concludere.

COVELLI. Altri potevano non conoscere questi fatti. Ma l'onorevole Bozzi no, perché in quelle riunioni donde scaturì l'accordo nei sensi predetti, l'onorevole Bozzi fu sempre presente. Il fatto è che nello stesso momento in cui si raccomandava a me di non farmi prendere al laccio dalla democrazia cristiana, il partito liberale, e per esso l'onorevole Bozzi, si mise d'accordo con l'onorevole Fanfani e andò nel baraccone delle convergenze.

Onorevoli colleghi, a questo punto insisto: altri potevano avere dubbi sulla nostra coerenza, l'onorevole Bozzi certamente no. E qui il termine « malafede » ha un valore limitato. Io domando a voi, innanzi agli elementi che vi ho rassegnati, chi tra noi due sia il galantuomo e possa tranquillamente rappresentare il suo elettorato in questa Camera.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, mi rendo conto di avere ecceduto in tolleranza verso l'onorevole Covelli e ne chiedo venia all'Assemblea. Le dichiarazioni su fatti personali in sede di processo verbale devono concernere strettamente i fatti medesimi e non devono tramutarsi in discorsi. Quanto è

accaduto non può pertanto costituire precedente.

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Alba e Reggiani.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

GUARIENTO ed altri: « Ripristino dei beni distrutti o danneggiati da eventi bellici » (3015);

GEX ed altri: « Norme integrative della legge 21 novembre 1955, n. 1108, recante disposizioni sulle concessioni di viaggio sulle ferrovie dello Stato » (3016).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Discussione del disegno di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (2811).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966.

Comunico che la Commissione bilancio ha nominato relatore per l'entrata l'onorevole Francesco Fabbri, in sostituzione dell'onorevole Gioia, nominato sottosegretario di Stato per le finanze.

Dichiaro aperta la discussione generale. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Villa. Ne ha facoltà.

VILLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, i problemi che sto per toccare, stante la loro rilevanza morale, sociale e politica, per essere adeguatamente illustrati richiederebbero un tempo certamente più lungo di quello che mi è concesso. Cercherò comunque di contenere il mio discorso

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1966

nei limiti consentiti, nella speranza che ciò non vada a detrimento della chiarezza. I problemi a cui accennerò sono quelli del vasto mondo combattentistico italiano.

Vi sono, onorevoli colleghi, ancora oggi, a cinquanta anni dalla prima guerra mondiale e a venti anni dalla seconda, alcuni milioni di cittadini di ogni ceto ed età che, direttamente o indirettamente, più di altri hanno risentito e risentono dei mali prodotti dalle numerose guerre che gli italiani sono stati chiamati a combattere nel corso del tempo. Ebbene, questi cittadini, onorevoli ministri, manifestano ogni giorno di più il loro malcontento. Si tratta dei mutilati e degli invalidi di guerra, delle vittime civili di guerra, dei familiari dei caduti, dei decorati e degli ex combattenti. Le ragioni del loro malcontento sono molteplici e si sono manifestate anche con reiterate pubbliche dimostrazioni. I pensionati di guerra, ad esempio, lamentano l'inadeguatezza del trattamento loro riservato; in uno studio del presidente nazionale della loro associazione, inviato a parlamentari e uomini di governo, è ampiamente illustrato il problema, molto meglio di quanto io non possa fare in uno spazio di tempo così ristretto.

La legislazione in questo settore fu, sin dal tempo in cui apparvero le prime leggi in materia, inadeguata e frammentaria, e tale resta tuttora. La stessa cosa si può affermare per quanto attiene alle pensioni indirette di guerra.

Non mi è consentito qui di fare la cronistoria di tutti i provvedimenti succedutisi dalla guerra di Libia ad oggi, poiché la prima legge reca la data del 23 giugno 1912, e l'ultima quella del 25 novembre 1964; né mi è consentito metterne in luce tutte le lacune. Basti dire che si fa sempre più impellente la necessità di un testo unico che regoli in via definitiva la materia sia dal punto di vista normativo sia dal punto di vista economico.

Fin dal 1963, dopo approfondito studio, l'Associazione nazionale mutilati ed invalidi di guerra fece presentare in Senato una sua proposta di legge. Successivamente, al Senato e alla Camera, le associazioni dei familiari dei caduti e dispersi e le vittime civili di guerra ne fecero presentare una seconda, comprendente la materia relativa alle pensioni indirette.

In seguito, a cura del Governo fu costituita una commissione mista di alti funzionari e rappresentanti delle organizzazioni interessate per lo studio di un testo unico che nascesse dalla volontà congiunta del Governo e delle

stesse organizzazioni. La commissione ha ultimato i suoi lavori per la sola parte normativa, scontentando, per altro, i rappresentanti delle associazioni sia per aver lasciato scoperta la parte finanziaria sia per non aver accolto nella parte normativa alcuni equi principi, tra i quali, non ultimi, sono da annoverare: l'applicazione della scala mobile, come è avvenuto per i pensionati dello Stato, e un diverso trattamento da riservarsi agli invalidi di guerra dichiarati incollocabili ai sensi di legge.

Allo stato degli atti c'è un solo dato positivo: la Commissione competente ha iniziato al Senato la discussione delle varie proposte di legge in materia; ma questo non vuol dire che il problema sia risolto o sia in via di rapida soluzione, se il Governo con un deciso atto di volontà non accelererà, come è nei voti, al massimo i tempi.

Lo Stato attualmente spende per le pensioni di guerra circa 251 miliardi. La serie dei vari provvedimenti presi in questo dopoguerra, fino all'acconto di circa 17 miliardi concesso alle categorie più colpite nel novembre 1964, ha portato a questa cifra gli stanziamenti complessivi, che possono apparire assai rilevanti; ma se la cifra viene raffrontata alle partite delle pensioni dirette e indirette, che assommano a 1.013 miliardi, si vedrà che essa appare tutt'altro che adeguata alle vere necessità.

Se scendiamo a qualche dettaglio, apparirà tale cifra, rimasta pressoché invariata anche per questo esercizio, più lontana di quanto non si pensi dalle reali esigenze dei pensionati di guerra.

Esaminando la tabella n. 2 allegata alla pubblicazione già citata, si può avere l'idea esatta di quanto affermo. Infatti, un pensionato di ottava categoria, con una percentuale di perdita della capacità lavorativa del 30 per cento, percepisce oggi 5.880 lire, un pensionato di settima categoria con una riduzione del 40 per cento della capacità lavorativa percepisce 7.840 lire, un pensionato di sesta categoria con una riduzione del 50 per cento della capacità lavorativa percepisce 9.800 lire, un pensionato di quinta categoria con il 60 per cento della capacità lavorativa ridotta percepisce 11.760 lire, un pensionato di quarta categoria con il 70 per cento della capacità lavorativa ridotta percepisce 13.720 lire, un pensionato di terza categoria percepisce 18.700 lire, un pensionato di seconda categoria con la capacità ridotta dell'80 per cento percepisce dalle 23 alle 20 mila lire mensili, mentre un pensionato di pri-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1966

ma categoria privato del cento per cento della capacità lavorativa percepisce 56.600 lire.

Queste cifre, raffrontate alle rendite « Inail » e alle pensioni tabellari privilegiate di servizio, appaiono di molto inferiori. Né trattamento migliore è riservato alle pensioni indirette. E da notare inoltre che, mentre aumenti di ogni tipo di pensione si sono avuti in questi ultimi anni, le pensioni di guerra dirette sono ferme (salvo qualche miglioramento apportato alle prime tre categorie) all'anno 1957, mentre le pensioni indirette sono ferme all'anno 1961.

Onorevoli colleghi, anche se il concetto che è alla base della pensionistica di guerra fosse quello d'una graziosa elargizione dello Stato a cittadini che a causa della guerra son venuti a cadere in stato di necessità, come qualcuno vorrebbe che fosse, il trattamento sarebbe già inadeguato e sarebbe naturalmente una elemosina; diventa addirittura iniquo quando — come è giustamente riconosciuto nella pensionistica di guerra e come anche in questa sede teniamo a ribadire — indipendentemente dallo stato di necessità dell'interessato, si tratta invece di un indennizzo per quanto al servizio della nazione si è perduto, e non si può più riacquistare, della propria integrità fisica.

Sotto questo aspetto e sotto quello morale, le richieste avanzate dagli interessati e contenute nelle proposte di legge già menzionate appaiono moderate e responsabili, tanto più se si considera la disposizione da parte delle associazioni interessate ad accogliere anche una soluzione graduale, che dovrebbe però iniziare dal corrente esercizio, magari attraverso una nota di variazione al bilancio da apportarsi nel corso dell'esercizio stesso; tutto questo mentre la definitiva stesura della legge dovrebbe procedere presso la competente Commissione del Senato con ritmo accelerato.

Sempre in relazione al trattamento da riservarsi ai pensionati di guerra mi corre l'obbligo di accennare brevemente ad altri due argomenti: l'uno relativo all'andamento dell'Opera nazionale invalidi di guerra, l'altro relativo all'enorme arretrato che giace presso la Corte dei conti in materia di ricorsi.

I compiti d'istituto dell'Opera nazionale invalidi di guerra sono vasti ed impegnativi e vanno dall'assistenza sanitaria nelle sue svariate forme, non solo ai mutilati e invalidi di guerra ma anche ai mutilati per servizio, con ricovero in ospedali e case di cura, somministrazione di medicinali, fornitura di apparecchi ortopedici, al collocamento e all'avvio al lavoro dei soggetti, alla erogazione di aiuti economici ai più indigenti, fino all'assistenza

giuridica degli invalidi sia intervenendo nella nomina di tutori o curatori sia assumendo a volte direttamente la tutela di detti invalidi; infine, con l'assistenza ai figli di detti invalidi mediante il loro mantenimento in istituti di educazione e la concessione di contributi — in verità molto pochi — per l'acquisto di libri di testo, di cancelleria, ecc. A tutto questo e ad altro, considerato il rilevante numero degli assistiti, lo Stato provvede con uno stanziamento di 11 miliardi. Per questo esercizio detta cifra è rimasta invariata, mentre, da un accurato calcolo, data la maggiore incidenza dei costi verificatasi in questi anni, occorrerebbe a questo ente almeno l'erogazione di altri 4 miliardi. La richiesta era già stata avanzata al Governo, e il suo mancato accoglimento potrà comportare la rinuncia da parte di questo Ente a molti dei suoi compiti di istituto: si immagini con quale soddisfazione degli assistiti.

I ricorsi presso la Corte dei conti sono oggi alcune centinaia di migliaia e tendono ad aumentare nonostante l'istituzione di tre nuove sezioni avvenuta qualche anno fa. Se si pensa che la grande maggioranza delle pratiche per giungere a conclusione impiega dai quattro ai cinque anni, e a volte anche di più, si può immaginare quanto grave sia l'inconveniente.

Alcune settimane fa fu annunziato dal ministro della riforma burocratica che una commissione di esperti aveva elaborato un progetto tendente a semplificare grandemente il lavoro della Corte dei conti, attraverso la definizione in via amministrativa di gran parte dei ricorsi. I pensionati di guerra che hanno ricorsi pendenti presso la Corte dei conti attendono con ansia che questo proposito si attui; ed io ne faccio formale istanza al Governo, così egregiamente qui rappresentato, affinché l'attesa di tanti anni di molta povera gente possa avere finalmente termine e gli interessati sappiano se la pensione di guerra sarà loro concessa o negata, in modo da mettersi, in questo secondo caso, con l'anima in pace.

L'11 novembre scorso convennero a Roma da tutta la penisola circa 30 mila combattenti di tutte le guerre, che sfilarono compostamente per le vie cittadine. Molti di loro erano carichi di medaglie e di anni. Si radunarono, dopo aver reso omaggio al Milite Ignoto, alla Basilica di Massenzio. Non vi fu disordine, perché non si trattava di agitatori di professione, ma di persone responsabili e oneste che chiedevano alcune cose oneste al Governo, allo Stato italiano. Questa volta erano venuti per protestare. Altre volte erano invece venuti per ricordare le date faticose della nostra storia

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1966

magari in occasione di manifestazioni promosse dallo stesso Governo. I più vecchi sono venuti a protestare per la mancata approvazione delle varie proposte di legge che stabilivano la concessione in loro favore di un modesto assegno di 5 mila lire al mese. I più giovani (se così si può dire per chi ha superato la quarantina come minimo) per non aver visto approvare la proposta di legge n. 318 recante benefici di carriera a favore degli ex combattenti dipendenti delle pubbliche amministrazioni. Vecchi e giovani protestavano insieme per l'una e per l'altra cosa, ma soprattutto perché si ritengono dimenticati, abbandonati. Ma essi continuano a protestare invano. Le loro richieste non sono state accolte.

Le ragioni morali, umane, logiche che ci devono indurre a sostenere queste due richieste non hanno bisogno di essere illustrate. I più anziani, dopo la prima guerra mondiale, ebbero una polizza che al momento della scadenza, in questo dopoguerra, non servì praticamente più a nulla. Anche se non feriti o mutilati o ammalati, tanto da poter godere di una pensione di guerra, questi nostri veterani hanno pur dato qualche cosa alla società: il sacrificio di alcuni anni della loro giovinezza, le fatiche di guerra, che non possono non risentirsi a mano a mano che si avanza negli anni; ma soprattutto questi veterani dettero all'Italia la luminosa vittoria attraverso la quale, dopo secoli di servaggio, si riunivano finalmente alla madre comune terre e popoli per troppo tempo avulsi dal suo seno.

Quelli che ho chiamato più giovani, pur combattendo con eguale valore, non conquistarono il serto della vittoria ma spesero egualmente il tempo migliore della loro vita (e spesso si trattò di lunghi anni) sui campi di battaglia o dietro il filo spinato dei campi di concentramento e alcuni nelle file della Resistenza. Altri intanto, che non avevano partecipato alla guerra, si avvantaggiavano sia pure a buon diritto nella carriera e conquistavano gradi negli uffici. Gli assenti al loro ritorno hanno stentato e stentano tuttora a mettersi al passo. Si tratta dunque di compiere anche un atto di giustizia che consenta agli ex combattenti di riguadagnare ciò che hanno perduto.

Vi sono state, è vero, varie leggi in materia, ma si è trattato di provvedimenti inorganici e settoriali che hanno arrecato, e non a tutti, qualche beneficio; siamo purtroppo però ancora ben lontani da un risultato accettabile e bisogna agire, e agire presto, poiché le file dei più anziani si assottigliano sempre più e i più giovani vanno diventando vecchi. Vi sono state

per i veterani anche autorevoli promesse, ma il traguardo è ancora lontano.

Mi piace ricordare qui una vignetta che a suo tempo mi ha fatto molto ridere (ma che non rievoco perché se ne rida in questo momento). In codesta vignetta, apparsa in altri tempi, se non ricordo male, su *Il Travaso* che s'intitolava « La vedova scaltra », si raffigurava una vedova in gramaglie la quale, pensando a un desiderio che riteneva inappagabile, diceva di volta in volta mutando l'oggetto della sua richiesta: « Signore, fate che... e poi raccoglietemi accanto a quell'anima benedetta ». Ecco, non vorrei che questo diventasse lo *slogan* dei vecchi combattenti, che dicessero al Signore: « Fatemi dare prima la pensione di guerra e poi raccoglietemi accanto a quell'anima benedetta ! ». Potrebbe essere un modo per prolungare la loro esistenza ma... senza pensione !

In relazione ai benefici di carriera non vi sono state promesse, anzi una presa di posizione negativa del ministro per la riforma burocratica farebbe presumere che non se ne debba fare nulla. Noi invitiamo però il Governo a voler riflettere sulla giustizia della richiesta e a rettificare tale errata impostazione, che non si sa bene (non è stata data infatti alcuna spiegazione) da quali principi possa essere sorretta; tanto più che non si tende qui a ledere la carriera dei non combattenti né si ritiene di grande rilevanza l'eventuale spesa da sostenere, del resto non ancora accertata. Sappiamo che la Presidenza del Consiglio ha invitato i vari ministeri a riferire su questo argomento, ma non tutti hanno ancora risposto; ebbene, prima ancora che si facesse il calcolo della spesa, il ministro per la riforma burocratica del precedente Governo ebbe a rispondere che non vi era nulla da fare.

Onorevoli colleghi, queste le maggiori richieste oggi sul tappeto. Tutti coloro che hanno fatto la guerra — e qui ve ne sono alcuni presenti — sanno che il combattentismo non è di moda. Per lungo tempo, nel passato, si è predicato, anche se non sempre praticato, il culto dell'eroe o dell'eroismo. Oggi, quasi per reazione, la moda ha invertito il passo, e volge verso l'anti-eroe, che sarebbe poi, per alcuni, il « capellone », il cantautore zizzeruto e dinoccolato, l'attrice o l'attore con all'attivo tre o quattro divorzi, lo scrittore cosiddetto impegnato che magari è soltanto un volgare pornografo, e comunque il furbo e l'impostore.

Non mi pare però che questi siano gli esempi e gli ideali da additare alla nostra gioventù. Nessuno più di noi che l'abbiamo sofferta odia

la guerra e anche una certa retorica fondata sulla guerra; ma tutti sappiamo però che una società giusta, virile, veramente responsabile si può reggere soltanto su valori eterni, fissi, certi ed inalienabili di cui noi riteniamo il combattentismo italiano indubbiamente tra i portatori più validi.

Ma l'opinione pubblica, almeno in parte il Parlamento, almeno in parte, il Governo, almeno in parte, che cosa pensano di tutto questo? Vi è molta gente, ad esempio, che si agita a favore degli obiettori di coscienza. Ho avuto modo di esprimere il mio modesto pensiero in una intervista alla televisione e non ripeterò quello che ho detto. Ognuno di noi è libero di pensare in questa materia come vuole. Vorrei però invitare tutti i sostenitori degli obiettori di coscienza, innanzi tutto, ad adoperarsi a favore di coloro che non hanno obiettato nulla quando l'Italia li ha chiamati al suo servizio, ad adoperarsi a favore dei figli, delle mogli, dei genitori, di chi senza obiettare non è più tornato, ad adoperarsi a favore dei mutilati, degli invalidi, di tutti i combattenti che ci ricordano ancora oggi con la loro presenza tante pagine gloriose della nostra storia.

E retorica questa? Non so se lo sia. Quel che dico si può interpretare come si vuole, ma è una dura realtà fatta di sangue, di mutilazioni, di sacrifici che va aggiunta alle mortificazioni della inadeguata riconoscenza. Vorrei rappresentare in questo momento, con la mia modesta ed inadeguata voce, il coro immenso dei morti e dei vivi sparsi in tutta Italia. I morti non ci chiedono nuovi monumenti, ché fin troppi ne sono stati eretti; e i vivi non chiedono il prezzo delle loro ferite, delle loro amputazioni, della integrità fisica compromessa per sempre, poiché nessuna somma può pagare tutto questo né può risuscitare chi non è più. Quello che si chiede è il segno tangibile di una riconoscenza senza riserve, che invece stenta a manifestarsi anche in ordine a richieste di modesta portata.

Il mondo combattentistico italiano, stanco di troppe esaltazioni verbali, guarda oggi ai fatti, guarda alla realtà e si sente offeso e negletto. Parlamento e Governo tengano presente questa realtà e provvedano. Tengono presente questa realtà soprattutto i partiti democratici. Ed è un democratico che parla, un difensore di sempre della democrazia, anche quando vigeva la dittatura in Italia ed era costretto a pagare amaramente per le sue convinzioni democratiche. Amici democratici, si può anche non credere — ma non voglio neanche pensarlo — all'alto significato morale e

civile rappresentato dalla presenza di tanti benemeriti in mezzo alla società. E così si potrebbe anche pensare di non dovere nulla ad essi. Un siffatto modo di intendere però non soltanto apparirebbe ingiusto ma sommamente insulso, se mi è consentito di esprimermi così. Infatti la grande maggioranza dei combattenti e dei loro familiari vive nell'orbita della democrazia ed altri potrebbero esservi immessi.

Gli scopi delle loro numerose organizzazioni consistono non solo nel culto della patria al di fuori di ogni sciovinismo, ma anche nell'esaltazione della libertà, della giustizia, del progresso civile e della pace giusta. Insomma, se non vogliamo tener conto di quello che i combattenti sono stati, almeno teniamo conto di quello che oggi essi sono in abiti civili, in mezzo alla nostra società. La cittadella della democrazia ha sempre bisogno di nuovi difensori. Sarebbe stolto scacciare chi già la presidia. Questo, credo, debba essere il pensiero di tutti gli uomini veramente responsabili.

Onorevole ministro del tesoro, io conosco bene la sua sensibilità e il suo pensiero su questo argomento e credo seriamente nella sua volontà di risolvere le questioni prospettate, almeno per la parte che attiene alla competenza del suo dicastero. Ella si trova a dover affrontare problemi che si sono accumulati nel corso degli anni come eredità anche di tempi assai lontani, anteriori al 1945. Nonostante la sua buona volontà, comprendo che le difficoltà che ella deve affrontare sono notevoli, perciò è importante che tale buona volontà sia condivisa da tutto il gabinetto e da tutti coloro che formano la maggioranza governativa. In tal caso molte cose diventeranno facili!

Il Presidente del Consiglio all'atto della presentazione alle Camere del suo precedente Governo si espresse nei testuali termini che desidero qui ricordare: « Vorrei dire — affermava l'onorevole Moro — una parola cordiale e rispettosa alle categorie e in particolare a quelle dei pensionati e in esse agli ex combattenti, ai mutilati, agli invalidi di guerra, ai familiari dei caduti, ai mutilati per servizio che hanno giustificate rivendicazioni da avanzare ma alle quali proprio perché non si tratta di un beneficio illusorio e anzi di un reale aggravamento della situazione, è vietato dare, come pure si vorrebbe, immediata soddisfazione. Vorrei dire — aggiungeva l'onorevole Moro — che queste categorie non sono dimenticate e abbandonate ma che è indispensabile per il bene comune un momento di sosta che consenta al Governo di prendere in esame la situazione in tutte le sue componenti ».

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1966

In occasione della discussione del bilancio attuale in sede di Commissione, alcune settimane fa veniva approvato un ordine del giorno presentato da un gruppo di parlamentari della mia parte politica che affermava quanto segue: « La Camera dei deputati, considerata la situazione di disagio in cui si trovano da più tempo larghi strati di cittadini italiani fra i più benemeriti — mutilati e invalidi di guerra, vittime civili, familiari dei caduti, ex combattenti — impegna il Governo a reperire al più presto i fondi necessari affinché le giuste istanze delle suddette categorie possano essere gradualmente accolte ». Tale ordine del giorno veniva accettato dal Governo.

Ci troviamo di fronte ad una realtà che, per sommi capi, è quella che io ho descritto. Oggi la situazione economica, come si evince anche dai dati che ci sono stati sottoposti, è certamente migliorata e continua a progredire. Quanto promesso dall'onorevole Moro credo che, sia pure con gradualità, possa essere attuato.

Quell'ordine del giorno che è stato accettato in sede di Commissione ha un suo valore: è un impegno ed una promessa. È vero che in esso non sono fissate date, ma è anche vero che l'urgenza dei problemi è tale che non è più possibile accontentarsi di altre promesse, occorre attuare le promesse già fatte, in modo da soddisfare finalmente il mondo combattentistico italiano. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Goehring. Ne ha facoltà.

GOEHRING. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori ministri, devo formulare una pregiudiziale e prevengo l'obiezione che può esser fatta che si tratti soltanto di una questione di forma, perché è difficile scindere la sostanza dalla forma in quanto molte volte la forma concreta la sostanza.

Discutiamo oggi un bilancio che è stato presentato non da questo, ma da un altro Governo, che è stato battuto da un voto parlamentare e, dopo essere stato largamente rimaneggiato, si ripresenta ora in una edizione nuova. È esatto il procedimento per cui questo bilancio si discute come se non vi fosse stata soluzione di continuità con il precedente Governo, senza cioè rinnovare l'esame preliminare in Commissione? È una obiezione che mi sembra fondamentale e deve essere sottoposta all'attenzione del signor Presidente che tutela i diritti della Camera.

Per seguire una corretta procedura, il nuovo Governo avrebbe dovuto rinviare in Commissione il progetto di bilancio preventivo

1966, dopo aver fatto proprio quello disposto dal Governo precedente; la Commissione, con la prassi abituale, avrebbe poi dovuto rimetterlo all'aula. Sarebbe opportuno, a mio giudizio, che sulla questione si pronunciasse la Commissione affari costituzionali.

Non voglio iniziare, entrando nel merito del dibattito, con un'obiezione che potrebbe di nuovo — come dire? — mettermi di fronte all'onorevole Colombo. Il ministro del tesoro non ha mai nascosto la sua scarsa simpatia per la mia tesi secondo la quale la recessione doveva essere considerata una conseguenza naturale e gravissima di una manovra che è stata fatta troppo tardi per riuscire veramente proficua per il paese. Io non discuto le sue benemeritenze, onorevole Colombo. Assolutamente. Una volta mi sono espresso forse in modo un po' spregiudicato nei suoi confronti, esortandola a restituire l'« Oscar » decretato alla solidità della nostra moneta. Ma non tolgo nulla al suo merito, che è quello di avere a un certo punto gettato un grido di allarme e di avere dimostrato che bisognava mettere un freno a un indebitamento che avrebbe portato all'inflazione.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. L'« Oscar » si riduce ad un semplice comunicato; quindi, non c'è niente da restituire.

GOEHRING. D'accordo. Sia chiaro che mi preoccupavo della recessione, alla quale non si è data l'importanza che meritava. Abbiamo perduto due anni, onorevole Colombo, ammesso che il sistema possa riprendere il suo cammino come lei spera; e come dovrei sperare anch'io, in fondo, perché il ripiego di Origene non piace a nessuno.

Tratterò soltanto delle partecipazioni statali, come elemento fondamentale del bilancio dello Stato. Abbiamo idee chiare in proposito? Io riterrei di no. Esiste, per esempio, il decreto legislativo 12 febbraio 1948 che regola la vita dell'I.R.I. Qui non v'è più dubbio alcuno: l'economicità posta come obiettivo fondamentale dell'Istituto per la ricostruzione industriale è consacrata dall'articolo 18 di questo decreto legislativo, il quale stabilisce che il 65 per cento degli utili degli enti deve essere restituito allo Stato, a rimborso del fondo di dotazione. Che cosa è il fondo di dotazione? È il capitale di rischio fornito dallo Stato, in parte integrato dall'iniziativa privata, laddove esistono aziende con apporto di capitale privato. Questo fondo di dotazione è infruttifero dal 1948. E si tratta, oggi, all'incirca di mille miliardi, di cui ben 500 attribuiti ad aziende del gruppo I.R.I.

Perché avviene questo? Perché nel 1964 — per prendere in esame uno degli ultimi esercizi — di fronte a un costo del danaro del 5,03 per cento, l'I.R.I. ha registrato un complesso di entrate pari al 5,05 per cento del capitale impiegato. Perché il denaro costa all'I.R.I. soltanto il 5,03 per cento? Perché ha 500 miliardi di fondo di dotazione, sui quali non corrisponde alcun interesse allo Stato.

Tutto potrebbe essere limitato a questi mille miliardi se, a esplicita conferma di quel che dissi in sede di Commissione bilancio, non si affermasse apertamente nella relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali che i fondi di dotazione debbono essere aumentati. Avevo dunque ragione. Non è possibile immaginare un prelievo continuo di grossi capitali dal risparmio, dal mercato finanziario, senza aumentare poi in modo corrispondente i fondi di dotazione forniti dallo Stato. E difatti è nel programma di richiedere nuovi stanziamenti. Infruttiferi anche questi? Lo stesso Ministero delle partecipazioni statali avverte nel suo programma che le partecipazioni statali sono viste in funzione anticongiunturale. Gli investimenti previsti sono quindi non tanto esaminati per i loro effetti a lungo termine quanto come strumento di sollecitazione del sistema.

E l'economicità di tutte queste imprese? Si guardi, ad esempio, alla Finsider. Abbiamo investito ingenti somme negli impianti di Taranto, ma si è raggiunto un tollerabile equilibrio tra costi e ricavi? Quali sono i rapporti di scambio, tenuto conto che la Finsider esporta moltissimo? Questo rapporto di scambio ci consente di guardare con tranquillità all'avvenire? E se immaginate questo successivo allargamento del piano su cui agisce l'iniziativa dello Stato e del parastato e delle partecipazioni statali, sembra davvero possibile prescindere dalla economicità dell'impresa pubblica, nello stesso momento in cui si riduce gradualmente l'area su cui opera la iniziativa privata, che dall'80 per cento circa attuale può ridursi al 70 per cento o al 60 per cento, pur restandole affidato il compito di fornire allo Stato i mezzi che gli sono necessari in misura crescente e che sono tratti dell'economicità dell'impresa privata?

Ma non basta dire che i fondi di dotazione sono infruttiferi. Nel bilancio dell'I.R.I. figurano circa 55 miliardi di perdite patrimoniali che incidono direttamente sul fondo di dotazione ma che non hanno ancora trovato una sistemazione definitiva. Sono perdite « da regolare ». È facile immaginare di che si tratti, ma non sono riuscito a farmi dire perché

una perdita accertata sia una perdita da regolare.

C'è di più. All'attivo figurano circa 34 miliardi per scarti tra valore nominale e prezzi di emissione delle obbligazioni e spese relative. Si tratta evidentemente di una spesa già fatta, di una rinuncia definitiva, il cui onere si vuole diluire in un certo numero di anni. Non discuto il criterio ma mi domando come i 34 miliardi potranno essere rimborsati, se non sarà garantita la economicità delle imprese che fanno capo all'I.R.I.

L'I.R.I. è costretto a raschiare il fondo del barile per far quadrare il bilancio. Fino al 1963 contro i 350 miliardi circa di finanziamenti concessi alle aziende dell'ente esistevano cinque miliardi di prudenziale riserva. Nel 1964 i finanziamenti da 350 miliardi passano a 500 e la riserva da cinque miliardi si riduce ad uno.

Mentre questo avviene, la stessa relazione programmatica delle partecipazioni statali denuncia l'ingente indebitamento verso il sistema bancario e la flessione degli autofinanziamenti. Questa flessione significa che gli ammortamenti non sono operati nella misura necessaria.

Potrà sembrare che in questa critica vi sia qualcosa di preconcepito. Non è così. L'impressione che si cammini senza sapere esattamente dove si vada a finire consiglia che la voce dell'opposizione si faccia sentire non per una critica sterile, vana, senza scopo, ma perché il paese sia chiamato a giudicare.

Nel settore delle partecipazioni statali saranno investiti nel 1966 circa 750 miliardi aumentati a 860 miliardi in seguito ad un programma supplementare. Risponde perfettamente ad un criterio sano, in un periodo di congiuntura avversa, sollecitare attraverso investimenti pubblici il sistema economico. Ma bisogna sapere a che cosa si va incontro. Le perdite denunciate, per esempio, dalla Fincantieri non lasciano sperare che qualcosa di solido sia preparato per l'avvenire. La Fincantieri parla con un linguaggio che oserei chiamare anche troppo energico, sostenendo che i segni di un miglioramento dell'indice di produttività sono stati del tutto annullati da abnormi aumenti del costo del lavoro. Questo dice un ente a partecipazione statale.

Sui deterioramenti dei ricavi e quindi del rapporto di scambio la relazione I.R.I. parla con una franchezza assoluta. Anche là dove si è ottenuto un aumento del fatturato o contemporaneamente un aumento dell'indice di produttività i ricavi sono risultati inferiori a quelli dell'anno scorso. Risulta evidente an-

che un altro fenomeno. Se ad esempio si considera il fatturato della Selenia (prodotti elettronici), ci si accorge che l'80 per cento è destinato all'esportazione. Ma i prodotti elettronici non sono un bene di consumo; sono destinati ad aumentare il potenziale produttivo dei paesi importatori, naturalmente a scapito del nostro potenziale. Ma diventeremo più competitivi con un sistema come questo?

Esaminiamo da vicino la costituzione di queste partecipazioni statali. Intanto abbiamo — senza contare la Presidenza del Consiglio e il Governo in genere — quattro livelli di potere decisionale: il Ministero delle partecipazioni statali, gli enti, le società capogruppo (Finmare, Finsider, ecc.) e le singole aziende. È possibile ritenere che un sistema di questa fatta sia strutturato organicamente? Mi è accaduto di sorridere leggendo che il Ministero delle partecipazioni statali è intervenuto protestando energicamente contro la costituzione di una società avvenuta a sua insaputa e avvertendo che ciò per l'avvenire non sarebbe stato più tollerato. Ecco come si esprime il Ministero: « Nel ricordare che, a norma delle disposizioni impartite con circolare del 1961, le decisioni da adottarsi da parte delle società a partecipazione statale, diretta o indiretta, per la costituzione di nuove società devono in tempo utile essere portate a conoscenza di questo Ministero per un preventivo esame, si avverte che in avvenire non saranno tollerati comportamenti del genere in casi analoghi ».

Vorrei conoscere quali sanzioni potrebbero essere applicate ad enti e aziende, in cui il capitale privato si affianca a quello statale, se si ripetesse un caso di inosservanza di una circolare ministeriale, ove manchi una precisa delimitazione anche in senso giuridico delle autonomie.

Ma il Ministero delle partecipazioni statali interviene anche in materia sindacale e dice ad esempio: « signori, voi dovete fornire ai sindacati dei locali, dove ciò sia possibile ». L'espressione « dove sia possibile » è veramente strana perché, se l'azienda rispondesse che non dispone di locali, la volontà ministeriale sarebbe facilmente disattesa.

Si dice ancora alle aziende di disporre la trattenuta dei contributi dei lavoratori da versare alle organizzazioni sindacali; al che risponde una azienda capogruppo o un'azienda qualsiasi: « Ma noi abbiamo già compreso questo istituto nei nostri contratti ». Interviene nuovamente il Ministero delle partecipazioni statali: « Le date disposizioni debbono

essere osservate in virtù del potere di direttiva demandato a questo Ministero, indipendentemente da qualsiasi atto formale che comunque disciplini rapporti di lavoro nell'ambito delle singole aziende ». I rapporti di lavoro sono quindi disciplinati dalle leggi dello Stato, dai poteri di direttiva del Ministero e dai contratti stipulati dalle parti. Il che non è certo esempio di chiarezza.

Il caso dell'A.M.M.I., sul quale mi intratterò brevemente, è molto significativo e vorrei dire straordinario.

L'A.M.M.I. perde interamente il proprio capitale. A prescindere che l'A.M.M.I., società per azioni a partecipazione statale, non dipende da ente alcuno (il che è contrario alla legge), si assiste al fatto che questa azienda vedendosi negato il credito da parte della Banca nazionale del lavoro (particolare questo di estrema importanza perché dimostra che il sistema bancario si preoccupa di quello che è stato detto in alto loco e cioè che le partecipazioni statali non sono lo Stato) che cosa fa? Mette in integrazione a zero ore i propri operai addetti alle ricerche minerarie. Per risparmiare circa 100-110 milioni sul fabbisogno di cassa mensile, la società afferma di essere stata costretta ad adottare questo provvedimento. Il Ministero interviene e dice: « Nel prendere atto di quanto sopra, prego codesta società di adoperarsi al massimo al fine di procrastinare quanto più possibile il divisato provvedimento e di volersi comunque attenere » (voleva dire: astenersi, ma ciò non toglie nulla al significato della frase) « fino al prossimo autunno dal prendere ulteriori decisioni del genere che ovviamente causerebbero turbamento e disagio nell'occupazione delle maestranze ».

La forma di questa precisazione ministeriale è veramente discutibile. Ma guardiamo alla sostanza. L'A.M.M.I. cerca di fare quello che farebbe qualsiasi azienda ed adotta provvedimenti di estrema severità dopo aver perduto l'intero capitale. Il Ministero suggerisce di « procrastinare il più possibile il divisato provvedimento ». Cosa vuol dire « il più possibile »? Sarebbe come se un generale in capo dicesse a un proprio comandante di corpo d'armata: se è possibile vada avanti. Non so se questo metodo potrebbe servire in guerra, ma non capisco perché debba servire in pace. Chi ha la responsabilità del comando dice: non dovete licenziare nessuno, assumo io la responsabilità e vi procuro i fondi. Infatti i fondi arrivano, e arrivano sotto forma di una sottoscrizione di nuovo capitale per 10 miliardi.

Signori, dobbiamo chiederci se così rispettiamo la legge. Non è l'ente, è il Ministero che interviene direttamente e fornisce alla azienda un nuovo capitale di rischio, dopo che il primo è andato disperso, facendo approvare il provvedimento insieme con gli aumenti dei fondi di dotazione che avevano tutt'altro scopo.

E adesso vediamo che cosa scrive il Ministero alla stessa A.M.M.I.: « Questo nuovo notevole intervento dello Stato assume nell'attuale congiuntura un particolare significato ed esige il massimo impegno da parte di codesta società, affinché il programma di risanamento e le iniziative ad esso connesse vengano integralmente attuate nei tempi e con le modalità previsti. In relazione a quanto sopra si prega di volere entro il giorno 15 di ogni mese a decorrere dal prossimo ottobre far pervenire allo scrivente un dettagliato rapporto sulla situazione economico-finanziaria della società nonché sul programma svolto e su quello da svolgere nel mese successivo ».

Questo, signori, mi ricorda un episodio della prima guerra mondiale, quando per essere informati sui lavori di fortificazione campale i comandi superiori prescrivevano che ogni giorno, con un grafico dimostrativo, i reparti al fronte descrivessero i lavori compiuti, dall'approntamento delle trincee al rafforzamento dei reticolati; così montagne di carta invadevano gli uffici. Il sistema era chiamato U.D.O. (ufficio diffidenza organizzata). Non diversamente il Ministero delle partecipazioni statali ritiene di poter controllare la vita di un'azienda con un rapporto mensile, senza rendersi conto se mutamenti organicamente predisposti abbiano effettivamente eliminato le cause delle precedenti gestioni deficitarie. Nel quadro non manca il fervore che agli atti sostituisce le parole.

Ma vi è un altro esempio estremamente significativo. Molti colleghi hanno certo letto di un cotonificio del Piemonte che ha lasciato disoccupati 8 mila operai, e che non soltanto non ha pagato le liquidazioni, non soltanto non ha corrisposto i premi, ma non ha nemmeno corrisposto le paghe arretrate. Il Governo giustamente ha subordinato ogni suo intervento alla prestazione di garanzie da parte degli amministratori dell'azienda. Siccome le garanzie non sono state date, l'azienda è stata dichiarata fallita. Giustissimo. Però nessuno si è strappato le vesti per quegli 8 mila operai che non avevano ottenuto il riconoscimento immediato dei loro diritti (adesso lentamente, a frazioni di centinaia di

unità, questi operai ritornano in una gestione provvisoria che non si sa fino a quando durerà).

Nulla da dire; si sbaglia in tutti i settori, e chi sbaglia paga. Ma vi è un altro cotonificio, che se non è della stessa entità vi si avvicina e che da 17 anni va perdendo miliardi a decine. Ho fatto i miei conti e, per quanto una cifra esatta non si possa ricavare dai documenti ufficiali, ritengo che i miliardi perduti durante queste gestioni non siano diciassette ma più di ottanta. Di questo cotonificio la stessa relazione dell'I.R.I. dice che è in condizioni precarissime e che non si possono formulare nei suoi riguardi che previsioni pessimistiche per il prossimo avvenire. Ma lì, poiché sventola la bandiera delle partecipazioni statali, le perdite vengono ripianate; così che gli operai ricevono i salari, le indennità, i premi, pagati con i denari dello Stato; altri operai invece non hanno nulla. Vi sembra giusto questo? È una domanda che sorge spontanea e dovrebbe allarmare tutti coloro che hanno a cuore, non a parole soltanto ma nel sentimento, quella che noi chiamiamo socialità.

Il ministro delle partecipazioni statali deve avere delle idee particolari, perché non credo sia d'accordo nemmeno con gli enti che gli sono sottoposti. Egli ritiene che gli scopi sociali delle partecipazioni statali debbano — come potrei dire? — essere valutati al di sopra dei risultati economici. Ma non è con questi metodi, onorevoli colleghi, se occorre sostenere un determinato settore o risolvere determinati problemi, che il Governo deve intervenire: paghi pure con pubblico denaro, ma non autorizzi queste gestioni passive che vengono poi nascoste nel quadro generale e sottratte a ogni efficace controllo.

Se le aziende deficitarie si comportano così, badate, non è per difetto di uomini. Sono il primo a riconoscere che tutto rimpolla dalla stessa pianta, e che gli uomini che diventano dirigenti delle grandi aziende private non sono diversi dagli uomini che vanno a dirigere le aziende dello Stato. La loro preparazione è uguale; ma è l'ambiente che è diverso, sono i principi che sono diversi, è il fine che è diverso. La legge istitutiva, per la verità, presupponeva criteri economici di gestione e il buon uso del pubblico denaro, visto che prevedeva esplicitamente la restituzione dei fondi di dotazione allo Stato, il che, come abbiamo visto, non è accaduto.

È facile, onorevoli colleghi, parlare ad esempio del nostro prestigio sul mare: ma

voi sapete che cosa costi la Finmare solo per le sovvenzioni (che non fanno parte del bilancio)? Le sovvenzioni sono già arrivate a 50 miliardi annui e tendono ad aumentare. Lo dice il Ministero delle partecipazioni statali, con una motivazione veramente strana, cioè, che le sovvenzioni aumenteranno perché entreranno in funzione le nuove navi e saranno scartate le vecchie già ammortizzate. Ma se si fanno entrare in funzione delle nuove navi, che devono rispondere a un indice di produttività diverso, le sovvenzioni dovrebbero diminuire e non aumentare.

Né manca l'aspetto umoristico. Non bastano quattro livelli di potere decisionale (il Ministero, l'ente, il capogruppo, l'azienda) e, al disopra di essi, il Consiglio dei ministri. Si nomina in più una ennesima commissione interministeriale, la quale, dopo diciassette anni, dovrà esaminare perché la nostra flotta mercantile esiga così grave sacrificio dallo Stato. Quando la commissione avrà portato a termine il suo compito, sapremo perché la Finmare, l'I.R.I., il Ministero delle partecipazioni statali non abbiano visto in tanti anni ciò che la commissione dovrebbe vedere nel giro di pochi mesi.

L'industria cantieristica è argomento di cui dovremmo occuparci a lungo. In questo secondo dopoguerra, l'industria cantieristica giapponese è balzata al comando ed assorbe oggi il cinquanta per cento del portafoglio ordini mondiale. In Europa, nell'ambito della Comunità europea, la Germania, in netta ripresa, si aggiudica il 10,1 per cento. Noi siamo di poco sopra il due per cento: posizione modesta, oserei dire, troppo modesta. Ma per tenerla, dobbiamo ricorrere alle sovvenzioni dello Stato sulla cui entità si è espressa negativamente la C.E.E. ravvisando nell'intervento statale gli estremi di una indebita protezione. Ma non si tratta soltanto di questo. Nonostante le sovvenzioni, il bilancio complessivo delle aziende del settore a partecipazione statale registra perdite crescenti.

Le difficoltà non sono solo d'ordine congiunturale, dato che il problema non è stato mai impostato con una visione d'insieme realistica. Se consultate i bilanci delle singole aziende, rileverete che esse si dibattono fra difficoltà crescenti e ricorrono all'indebitamento in misura pericolosa e sempre più onerosa.

Mentre parliamo di programmi, dobbiamo domandarci quale programma abbia l'industria cantieristica e quali mezzi finanziari adeguati per attuarlo.

Il linguaggio degli amministratori della Fincantieri è chiaro e coraggioso. Ogni ten-

tativo anche riuscito per migliorare la produttività è stato immediatamente frustrato dall'abnorme aumento del costo del lavoro. Sono parole della relazione di quella finanziaria. Il rifiuto di prestare lavoro straordinario, nel momento in cui esso è tecnicamente necessario, ha contribuito a peggiorare la situazione in fatto di costi.

La stessa relazione della Fincantieri mi offre l'opportunità di richiamare la vostra attenzione, onorevoli colleghi, sul fenomeno del disinteresse dei lavoratori e dei loro rappresentanti per la sorte delle imprese statali od a partecipazione statale. I lavoratori dei cantieri italiani dovrebbero avere coscienza della gara che si è aperta nel mondo fra nazioni produttrici. Non bisogna lasciare libero il campo al progresso altrui ed attendere all'ultimo momento che lo Stato sborsi un certo numero di miliardi in nome della « socialità » sperando di riguadagnare il terreno perduto.

Ho scritto lungamente al professore Petrilli su questa materia ed egli ha avuto la bontà di rispondermi in modo diverso da come mi ha risposto il ministro delle partecipazioni quelle poche volte in cui ho creduto doveroso interpellarlo. Il professore Petrilli ha poi scritto che sui criteri generali è d'accordo. Non si può affrontare il tema dell'allargamento delle partecipazioni statali senza avere riordinato tutta la materia, senza aver creato un organico sistema, senza aver ovviato a quelle che sono vere e proprie inosservanze della legge. Bisogna porsi il problema dell'intervento dell'autorità giudiziaria quando un ministro spende cento milioni in modo non esattamente previsto dalla legge e quando con un tratto di penna si destinano dieci miliardi per reintegrare un capitale perduto.

Accettiamo i programmi delle partecipazioni statali, a patto però che la economicità rappresenti l'obiettivo finale anche per le partecipazioni statali. Non è giusto, infatti, prendere da una cisterna dove è raccolta l'acqua e versarla in un'altra rovente dove l'acqua evapora. Ed è quello che stiamo facendo! Onorevole relatore De Pascalis, ella dovrebbe essere d'accordo, non con me, perché non conto, ma con i fatti, che sono qui detti chiaramente, annotati parola per parola, risultato per risultato. Non li ho tratti dalla mia fantasia: li ho ricavati con lavoro paziente dalle relazioni ufficiali.

Noi non siamo ostili per principio alle partecipazioni statali, anche se ricordiamo che si è dovuto scindere, sul piano organizza-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1966

tivo e sindacale, il settore dell'attività industriale a partecipazione statale dal settore privato, ignorando le necessità di coordinamento tra queste due grandi branche dell'attività nel complesso del sistema economico. Sottolineiamo però come estremamente necessaria la condizione che le partecipazioni statali seguano quello che il professore Petrilli definisce il parametro dell'efficienza imprenditoriale. È un'espressione perfettamente logica, perfettamente aderente al concetto che esprime. Altrimenti voi sarete soffocati dai disavanzi delle ferrovie, dai disavanzi futuri dell'« Enel », dai disavanzi del settore cantieristico e probabilmente sarete soffocati da un rapporto di scambio che si va rapidamente deteriorando. E questo è un pericolo mortale per l'economia di un paese.

Noi abbiamo esportato per 4 mila miliardi nel 1965; ma questi miliardi sono una componente della produzione, non una componente della domanda interna che voi aspettate di veder aumentare. Esportando in misura crescente, con un deterioramento visibile del rapporto di scambio, esponete l'economia del paese a un depauperamento. È un pericolo sul quale non si insisterà mai abbastanza e che commenta tutto il bilancio dello Stato.

Le partecipazioni statali, con una tranquillità che rasenta i limiti dell'inverosimile, dicono: lo Stato deve alla Finmare 120 miliardi e non li paga. Se il ministro competente del settore conoscesse l'opera di Benedetto Croce, capirebbe che Stato e Governo coprono una stessa superficie, essendo il Governo espressione dello Stato. Il Governo concreta lo Stato. E allora le partecipazioni statali sono un organo dello Stato che denuncia lo Stato che non paga 120 miliardi alla Finmare, obbligandola a ricorrere a prestiti bancari onerosissimi. Questa dialettica interna di organi governativi dovrebbe essere sorvegliata.

Che lo Stato non paghi puntualmente, è noto. Probabilmente non versa i 120 miliardi alla Finmare perché non ci sono. Tutto questo getta però una luce tutt'altro che favorevole sul bilancio dello Stato, che è estremamente legato al bilancio economico della nazione.

Gli americani hanno ottenuto risultati meravigliosi in materia economica. Noi possiamo imparare da essi molte cose, anche se gli americani devono imparare qualche cosa da noi come rappresentanti di una antica civiltà. Ebbene, tutti gli anni, entro il 20 gennaio, il presidente degli Stati Uniti rivolge un messaggio alle rappresentanze del proprio

paese, e quindi all'opinione pubblica, esponendo una relazione sull'economia del paese, sull'aumento del reddito e dei salari. Su questo argomento inserisce il bilancio dello Stato federale. Ed è in base ad esso che gli americani si regolano. Non può esservi programma migliore.

Il nostro bilancio non è una conseguenza diretta dell'economia del paese. Siamo così incappati nell'infortunio gravissimo di studiare una programmazione prevedendo un aumento del reddito del 5 per cento, mentre tale aumento non si è affatto verificato.

Lo stesso si può dire del bilancio dello Stato, che è diventato di una rigidità impressionante. Quando, per iscrivere in bilancio 150 miliardi bisogna ricorrere alla tassa sulle banane (si potrebbe chiamare la « tassa delle banalità »), non è per colpa degli uomini che sono ricorsi a questi mezzucci, ma colpa della situazione che avete creato. Il bilancio dello Stato è il figlio primogenito del bilancio economico della nazione.

Quello di cui bisogna anzitutto preoccuparsi è di aumentare progressivamente il reddito e distribuirlo equamente ispirandosi a ragioni sociali. Penso che su questo punto siamo tutti d'accordo.

Molti rimproverano a noi liberali di essere attaccati a vecchi schemi, di essere conservatori. Non è vero, signori! In una società moderna gli stessi produttori non possono essere conservatori, perché possono vivere soltanto moltiplicando le loro iniziative e allargando le attività e l'area dei consumi. Per incrementare i consumi, pare non basta accrescere soltanto i redditi monetari, perché lo sfasamento fra aumento dei consumi e aumento del reddito in termini reali provoca fenomeni analoghi a quelli conosciuti negli scorsi anni dalla nostra economia: l'arresto del processo di espansione, l'aggiunta di altri 800 mila disoccupati a quelli che già vi erano, la continuazione della sottoccupazione, la creazione di una serie di situazioni di disagio sul piano sociale delle quali un giorno dovremo scontare le conseguenze.

Gli altri paesi progrediscono. La stessa Gran Bretagna, che ha conosciuto fenomeni analoghi a quelli verificatisi nel nostro paese, vede oggi rafforzata la posizione del laburista Wilson, proprio perché questi ha adottato mezzi diversi da quelli da noi usati per impedire il deterioramento della bilancia dei pagamenti. Le esportazioni inglesi verso gli Stati Uniti, il Canada ed altri paesi sono in aumento ma la bilancia dei pagamenti presenta ancora un disavanzo che sarà ammoro-

tizzato in dieci anni. Noi, invece, abbiamo rovesciato troppo rapidamente la tendenza della bilancia dei pagamenti ed abbiamo avuto una vasta area recessiva dalla quale non sarà facile uscire.

Di tutto questo, signori del Governo, siete stati avvertiti in tempo. Se non avete tenuto conto dei nostri ammonimenti, non potete addebitarne a noi la colpa. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Aurelio Curti. Ne ha facoltà.

CURTI AURELIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, questa nostra discussione sul bilancio dello Stato sta assumendo un tono molto diverso da quello che caratterizzò il dibattito a suo tempo svoltosi in Commissione bilancio. Si sostenne allora, specie da parte liberale (eravamo in dicembre), che la situazione economica italiana non era sostanzialmente dissimile da quella del febbraio-marzo del 1965, in quanto durante il corso dei mesi successivi non si sarebbero registrati miglioramenti, al punto di far prevedere un peggioramento della situazione.

Siamo nel marzo del 1966 e il tono è mutato. Lo stesso onorevole Goehring non ha escluso, pur senza darlo per certo, che la situazione economica del nostro paese stia migliorando. In altre parole nel marzo del 1966 si riconosce che potrebbe essere esatta la valutazione della situazione che noi facevamo nel dicembre del 1965.

I dati degli ultimi mesi dimostrano che il miglioramento è proseguito e la tendenza positiva si è rafforzata; che nel 1965 l'indice dei prezzi ha subito un incremento complessivo del 2,5 per cento (sicché vi è stata praticamente una stabilizzazione) e che l'indice dell'occupazione si è mantenuto costante, senza cioè che si registrasse, specie nel periodo estivo, il temuto regresso. Nettamente migliorata è la situazione della bilancia commerciale, a proposito della quale oggi ci sentiamo dire addirittura che i provvedimenti adottati, che hanno consentito di raggiungere l'equilibrio, e anzi un avanzo complessivo della bilancia dei pagamenti, sono stati troppo drastici, al punto che ci si rimprovera di non avere intrapreso la via seguita dalla Gran Bretagna, la quale in questo campo, si afferma, ha proceduto con maggiore cautela di quanto non sia stato fatto in Italia.

La critica più severa che sempre nel dicembre 1965 veniva rivolta al Governo era quella secondo cui esso non sarebbe riuscito ad assicurare la ripresa degli investimenti.

Si diceva allora che « il cavallo non beve », ma in questi primi interventi la frase non è stata ripetuta. È noto infatti che vi sono già importanti società che stanno per decidere aumenti di capitale ricorrendo anche direttamente al risparmio. Così l'ostacolo maggiore che noi stessi avevamo definito come l'ultimo degli inconvenienti della congiuntura da superare, quello degli investimenti in questo settore, si sta già rimuovendo.

Ci avevano anche detto che i miglioramenti della borsa potevano forse rappresentare una manovra speculativa di pochi giorni; la realtà è che anche questi miglioramenti sono continuati, nell'arco di quattro mesi, in posizioni ormai stabilizzate, e rappresentano, riteniamo, l'indice maggiore e principale che potrà dar luogo successivamente a nuovi investimenti. Oggi quindi possiamo constatare che da più parti non vi è più opposizione alla nostra affermazione di allora che vi erano miglioramenti nella situazione economica.

Anche l'assemblea della Confindustria di questi giorni si è svolta in tutt'altro clima e tono. In quel consesso, ci siamo trovati di fronte a posizioni più morbide nei riguardi del centro-sinistra, quasi a tentativi di *avances* per una collaborazione persino sul piano della programmazione.

Non mi pare quindi sia necessario dilungarci nell'esame di dati e di cifre. Desidero ricordare soltanto, come fonte veritiera e sicura, l'indagine dell'« Isco » al quale il partito liberale porta un contributo di partecipazione attivo ed efficace. Ebbene, tale indagine ci dice che siamo di fronte ad una ripresa effettiva.

Poiché non possiamo, neppure noi, membri della maggioranza, non vedere il problema in maniera globale, occorre riconoscere che alcuni settori sono in difficoltà.

In primo luogo quello dell'edilizia. La lentezza di applicazione del « superdecreto » non ha ancora dato luogo ad una decisiva ripresa. Esistono, tuttavia, sia pur deboli ancora, sintomi di miglioramento nell'edilizia, come quello rappresentato dai cantieri che si aprono.

Notiamo invece un miglioramento più deciso nel settore tessile, che si trovava in difficoltà. Vi sono stabilimenti e imprese, in gravissime difficoltà a metà del 1965, che si stanno riprendendo, pur con sacrifici. Persino il settore cotoniero ha già dimostrato qualche movimento in avanti.

Tenendo quindi in debito conto quanto ancora occorre fare (e per quanto concerne il settore tessile mi pare sia urgente la di-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1966

scussione del disegno di legge presentato dal Governo) possiamo convenire che la situazione economica sia andata migliorando, che quanto stabilito con decreti-legge o disegni di legge approvati successivamente dal Parlamento, ha prodotto risultati positivi.

Il partito comunista ha affermato che il prezzo della ripresa economica è stato pagato dalle classi lavoratrici.

Orbene, se è vero che, di fronte al primo urto della congiuntura economica, le classi imprenditoriali hanno tentato di scaricare — in parte vi sono riuscite — l'onere del riequilibrio sulle classi lavoratrici, è altrettanto vero che, entro il termine di sei mesi, questo episodio si è chiuso perché si è riusciti a bloccare il tentativo e in realtà lo scotto sinora è andato soprattutto a carico dei profitti. L'equilibrio costi-ricavi è andato lentamente ricostituendosi e lo Stato è intervenuto soltanto per una parte che rappresenta sì e no il 2 per cento degli oneri della previdenza sociale. Questo e solo questo ha fatto lo Stato per riequilibrare il rapporto costi-ricavi. Il resto è rimasto a carico del profitto.

Le difficoltà degli investimenti derivavano da questa situazione perché, di fronte alla depressione degli indici dei valori azionari, se mai la speculazione avesse visto alla lunga la possibilità di reddito che ne sarebbe derivata, non si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione. Ma, evidentemente, gli speculatori temevano di farlo, perché sapevano che il rapporto costi-ricavi era in una situazione di grave difficoltà.

Quindi oggi che possiamo parlare, a ragione veduta e dati alla mano, di ripresa, dobbiamo anche definire quali sono state soprattutto le categorie che hanno pagato la rimessa in equilibrio del nostro sistema economico. Su questi temi, appunto, ci interessa attirare l'attenzione della Camera perché troppo facile sarebbe la posizione demagogica del partito comunista.

AMENDOLA GIORGIO. È quello che pensano le « Acli » e la C.I.S.L.

CURTI AURELIO. Direi proprio di no, perché i rappresentanti della C.I.S.L. alla Camera hanno votato a favore della fiscalizzazione degli oneri previdenziali, riconoscendo che era stato rotto in maniera vistosa un determinato equilibrio.

AMENDOLA GIORGIO. Mi auguro che parlino anche altri deputati del suo gruppo su questo punto!

CURTI AURELIO. Certamente. D'altronde la prova più evidente di questa affermazione è data proprio dall'atteggiamento della parte avversa; il partito liberale, per esempio, ha sostenuto una lunga polemica insistendo su una certa tesi a proposito dell'equilibrio tra costi e ricavi. Comunque, mi pare che anche da quella parte, salvo le polemiche del passato, si riconosca che oggi siamo in una situazione di ripresa, sia pure non completa, sia pure non riguardante tutti i settori. Evidentemente la nuova realtà economica esistente non può sfuggire e non può essere contraddetta sulla base dei dati statistici e degli indici a disposizione di tutti.

Il bilancio dello Stato perciò riflette questa situazione di carattere generale e, tuttavia, affrontando questi temi specifici mi sembra che, ad un anno di distanza e più dalla riforma del bilancio, sia divenuto necessario affrontare un problema essenziale: quale è oggi, in realtà, dal punto di vista politico ed economico, la situazione del bilancio dello Stato? Onorevoli colleghi, la presentazione del bilancio è fatta in modo tale da non poter dimostrare a prima vista se siamo in una situazione di bilancio in equilibrio, in avanzo o in disavanzo. Nel quadro riassuntivo finale del bilancio non vi è alcun termine che possa chiarire le idee in questo senso. Si parla puramente e semplicemente di « differenze ». Si reca una differenza tra le entrate correnti, le tributarie, le extratributarie, le spese correnti che è positiva. Cioè l'entrata supera la spesa di 703 miliardi. Si reca una differenza complessiva totale tra entrata e spesa (e questa è negativa) per 891 miliardi. Ma dal punto di vista economico, qual è la situazione reale?

Credo si possa affermare che il bilancio dello Stato è in equilibrio, perché se noi facciamo il calcolo economico dobbiamo mettere, contro le entrate correnti di 6.321 miliardi ed il rimborso prestiti di 466 miliardi per un totale di 6.788 miliardi, le spese. Ed allora noi vediamo che la differenza fra le entrate correnti e le spese correnti, incrementate dal rimborso di prestiti, registra un avanzo di 237 miliardi.

Ed allora? Con 237 miliardi si possono tranquillamente assumere debiti per investimenti di 1.225 miliardi, qual è la cifra registrata per spese in conto capitale nel bilancio dello Stato. Anzi, si può fare anche di più, perché la realtà effettiva del bilancio dovrebbe tener conto di altre cifre che non sono registrate nel bilancio: ad esempio il « piano verde ». L'impegno previsto per il « piano verde » è *extra* registrazione di bilancio: si provvede-

rà con un'emissione di obbligazioni. E vi sono altri investimenti predisposti in programma con disegni di legge già dinanzi al Parlamento che sono fuori da questa contabilità.

Perché allora sostengo che siamo in una situazione di equilibrio? Perché non è possibile continuare a considerare il bilancio dello Stato in un modo diverso dal bilancio di tutti gli altri enti pubblici in Italia, i quali, tutti, per demarcare la situazione di avanzo o di disavanzo, mettono a fronte le entrate effettive correnti, tributarie e extratributarie per lo Stato, alle spese di funzionamento più gli ammortamenti dei debiti.

Ma vogliamo dare un'idea, pratica, ma incisiva, di questa situazione?

Quando, in una famiglia, il padre, col suo stipendio, riesce a provvedere alle spese di mantenimento famiglia, cioè al vitto, all'alloggio, al riscaldamento, ai libri, a tutte le necessità quotidiane di vita e a fine mese dispone di un piccolo risparmio con il quale acquista a rate la televisione, o l'automobile, o altre cose, avrà sì un debito da ammortizzare, ma il suo bilancio rimarrà in equilibrio perché avrà provveduto a tutte le spese del mantenimento. Ora perché lo Stato dovrebbe essere diverso dal saggio capofamiglia il cui sistema è adottato dai comuni, dalle province, da tutti gli enti pubblici? In fin dei conti, di fronte ad opere di investimento che interessano questa e altre generazioni, interessa avere a disposizione immediatamente, esercizio per esercizio, tutto il capitale necessario a quegli investimenti ovvero un bilancio tale che garantisca il pagamento dei debiti che si vanno a contrarre. Allora sarebbe interessante, veritiero ed efficace segnare nel bilancio di previsione anche gli oneri di ammortamento di interessi per i debiti che si contrarranno nell'anno, per gli investimenti futuri, e fare il quadro di questa situazione. Se riusciamo a pagare i debiti, siamo in equilibrio, non in disavanzo.

Però, qui v'è un altro ragionamento da fare, perché, purtroppo, la presentazione contabile attuale non ci può dare un quadro chiaro e preciso. Noi siamo di fronte, infatti, a un sistema di conteggio della spesa per l'ammortamento dei debiti che non è tecnicamente esatto. Ad esempio, seguendo gli ultimi esercizi, troviamo che nel bilancio 1961-1962 era iscritta la cifra di 316 miliardi. Nell'esercizio 1962-63 la cifra scendeva a 231 miliardi; nel 1963-64 risaliva a 278 miliardi; nel bilancio semestrale — il ponte sulla riforma — riferito all'ultimo semestre del 1964, la cifra era di 44 miliardi: per tutto l'anno

avrebbe dato, dunque, 88 miliardi. Quindi, discesa enorme. Nel 1965 — siamo già in esercizio solare — la cifra era di 248 miliardi e nel 1966 di 466 miliardi.

Perché queste oscillazioni, questi squilibri dall'alto in basso? Certamente nel 1967 scenderemo intorno ai 244 miliardi. Si tratta di spostamenti di centinaia e centinaia di miliardi. Così, il risultato finale non dà più il quadro esatto della situazione. Il motivo è puramente giuridico, formale. Il sistema di calcolare lo stanziamento per il rimborso dei debiti segue le scadenze dei ratei dei buoni del tesoro. In un anno si addensano scadenze più rilevanti, in relazione alla emissione di 9 anni prima; in altri anni le scadenze dei rimborsi sono inferiori. Così si oscilla e non si ha un ancoraggio che dovrebbe essere matematico, che dovrebbe cioè crescere di anno in anno (giacché di anno in anno cresce l'indebitamento dello Stato) in proporzione diretta alla crescita dell'indebitamento.

Allora, per poter fare un quadro esatto e veritiero della situazione, vi sarebbero due strade: o non pensare più — per quante riguarda gli investimenti dello Stato in conto capitolo — di far capo al debito fluttuante, ma trasformare il tutto in un sistema di vero debito consolidato e quindi puramente e semplicemente in emissioni di obbligazioni; oppure calcolare da un punto di vista matematico l'incidenza reale ed effettiva delle quote di ammortamento dei debiti in relazione alla durata — novennale o ventennale — di ammortamento dei debiti stessi, tenere aperto un conto con il tesoro (che può avere delle oscillazioni di anno in anno, ma che nella continuità e successione di tutti gli esercizi sarà sempre una cosa esatta), ma registrare nel bilancio dello Stato la cifra che matematicamente compete per l'ammortamento dei debiti. Comunque, si tratti di centinaia di miliardi in più o in meno, il ragionamento non si sposta rispetto al risultato finale, perché i 237 miliardi di avanzo, diciamo così, economico del bilancio quest'anno dovrebbero crescere semmai, non diminuire, mentre diminuivano quelli degli esercizi precedenti.

La situazione di bilancio, quindi, a mio modo di vedere, non deve essere giudicata difficile o fallimentare. È una situazione di sano equilibrio che accompagna la situazione economica generale, che non può essere spinta al di là di certi limiti. Seguendo questo ragionamento, che è strettamente economico, la sinistra potrebbe forse dire che in tal caso si potrebbe ampliare anche l'indebitamento. Ma

in questo caso il ragionamento si sposta sull'andamento del risparmio. Consente attualmente il risparmio di attingere a una più larga fetta per quelli che saranno gli investimenti pubblici? Evidentemente, quando si va agli estremi limiti di questi ragionamenti, si chiama in causa la programmazione, anche senza averla ammessa aprioristicamente. È evidente che occorre fare un piano per stabilire quanta parte delle disponibilità finanziarie possa essere convogliata verso gli impieghi pubblici e quanta parte deve restare a disposizione degli impieghi privati. Ora, mi pare che le necessità degli impieghi privati siano molto da rispettare, perché, se abbiamo lamentato difficoltà di ordine economico, specie per quanto riguarda gli investimenti, occorre proprio che sia l'iniziativa privata a muoversi, per cui deve avere possibilità di attingere al risparmio per nuovi investimenti.

Concludendo su questa parte, penso che, risistemando contabilmente la questione del rimborso dei prestiti, ma avanzando decisamente la teoria dell'avanzo o del disavanzo o del pareggio in senso economico, possiamo tranquillizzare l'opinione pubblica, respingendo le critiche e le accuse che il bilancio dello Stato sia in una condizione fallimentare. Si dice che esso è anche rigido. Ma il parametro della rigidità del bilancio, teorizzato da alcuni in cinque canali diversi, in realtà è l'avanzo o il disavanzo della parte corrente. Solo questo indice ci dà la possibilità di espandere o no la spesa pubblica, altrimenti si creerebbero condizioni artificiose. Ora, essendo la parte corrente, comprensiva questa anche dell'ammortamento dei debiti, in una situazione di avanzo, non si può in maniera tassativa dire che siamo in una condizione assoluta di rigidità. Certo l'espansione per il conto capitale (investimenti) deve essere rapportata a questa disponibilità. Che cosa si può coprire con 237 miliardi? Al massimo 2 mila miliardi per investimenti. Ma allora il ragionamento torna anche sull'altra parte, quella non compresa nel bilancio, in quanto si dice che saranno emesse obbligazioni. E qui, senza volere interferire nella discussione che avviene in seno alla Commissione interparlamentare per l'interpretazione e l'applicazione dell'articolo 81 della Costituzione, mi pare che si possa dire che l'applicazione del sistema del fondo globale deve essere riveduta perché il programma viene iscritto in un capitolo che in fin dei conti è quello relativo al fondo di riserva, per cui per conoscere le previsioni nei settori specifici occorre che il parlamentare e l'uomo

della strada si rifaccia i conti, visto che non è possibile averne notizia dal bilancio.

La previsione di ciò che si vuol fare, quando la legge non è ancora dinanzi al Parlamento, deve rimanere fuori di un quadro di bilancio preventivo. Mi rendo conto che dovrebbe senz'altro essere così se fossimo in un sistema di bilancio di cassa, ma poiché siamo in un sistema di bilancio di competenza, di previsione, questo non è possibile, per cui occorre rivedere tutta la complessa realtà che attiene al bilancio di previsione.

Si dice che ciò è in contrasto con il terzo comma dell'articolo 81 della Costituzione e che con la legge di approvazione del bilancio non si possono stabilire nuovi tributi o nuove spese. Ma che significa « stabilire »? Significa disporre, autorizzare, concretizzare, non prevedere. La previsione è una cosa ben diversa. Con la legge di bilancio tutti gli anni vi sono autorizzazioni di spese previste da leggi precedenti. Sì, non si possono stabilire nuove entrate e nuove spese, ma nei conti di bilancio la previsione è lecita e ammessa. D'altronde occorrerebbe dire che, ricorrendo all'artificio del fondo globale, saremo sempre e comunque contro il comma terzo dell'articolo 81.

Prendo atto con compiacimento che il collega De Pascalis, relatore per la spesa, ha approfondito questo tema ed ha accettato in moltissimi punti idee che avevo espresso in Commissione. Occorre però andare avanti. Lo diciamo francamente e pacatamente al Governo. La riforma del bilancio dello Stato ha avuto il suo periodo di rodaggio, ma non ci si può fermare alla fase dell'esperimento, come accade anche per questo esercizio, perché vi sono ancora troppe cose da sistemare. Capisco che ciò era necessario nel primo periodo, ma non ci si può arrestare a questo punto.

Rispetto alla programmazione, il bilancio dell'esercizio annuale deve essere praticamente l'articolazione della programmazione stessa, per la parte che si riferisce a quell'esercizio specifico. Ed allora esso deve correre anche nell'impostazione sullo stesso metro.

La classificazione funzionale, così come ci viene presentata, non è sufficiente. Si è sistemato il tutto in dieci articolazioni; molte di queste sono buone, ma ve ne è una, quella che si riferisce all'azione ed agli interventi nel campo economico, che è troppo ampia. In questa categoria sono contenute troppe cose, dalle infrastrutture ai lavori pubblici, ad eccezione degli interventi per le abitazioni. Vi sono gli interventi dello Stato nel settore dei trasporti e delle telecomunicazioni e poi vi sono inter-

venti dello Stato nel vero campo economico generale (produttivo, agricolo, ecc.).

Come si vede si tratta di una materia vastissima che occorre separare. Cioè occorre separare i veri interventi nel campo economico da quelli per le infrastrutture e le comunicazioni. Il fenomeno dei trasporti e delle comunicazioni, che ha dato vita a tre ministeri, non può essere conglobato in questa ampia articolazione che si riferisce all'azione e all'intervento nel campo economico.

Ma questa è ben poca cosa di fronte a tutto quello che bisogna sistemare; in primo luogo i singoli stati di previsione. Il sistema funzionale deve « scendere » anche nei singoli stati di previsione, i quali invece, prescindendo dalla classificazione delle dieci categorie, sono rimasti ancorati ai sistemi precedenti. E negli stati di previsione dei singoli dicasteri vi è lo strumento idoneo per la loro classificazione funzionale, ed esso è costituito dalle rubriche.

A questo proposito vi è una situazione stranissima. Se noi vediamo lo stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione, constatiamo che vi è una classificazione, in rubriche, che combacia con le previsioni della programmazione (e qui si parla di istruzione elementare, media, universitaria, in una parola, dei vari settori della pubblica istruzione); se invece guardiamo lo stato di previsione del Ministero dei lavori pubblici si vede che esso è articolato su due rubriche: spese di gestione dell'amministrazione statale, spese di amministrazione dei servizi periferici.

Sicché non si può avere un'idea della politica in fatto di strade, opere igieniche, opere pubbliche ospedaliere. Sarebbe quindi necessario riassumere le rubriche, cosa importantissima per conoscere il costo dei servizi. Infatti, se non si fa il totale di ciascuna rubrica, non si conosce il costo di un servizio specifico. Ciò anche perché, rispetto alla classificazione economica, ci troviamo di fronte ad uno spezzettamento con un ritorno delle stesse voci delle varie rubriche, di cui tuttavia non si conosce il totale, che ciascuno di noi deve computare.

Questo è importantissimo, per il motivo che le rubriche di ciascuno stato di previsione devono corrispondere agli elementi essenziali delle previsioni della programmazione, secondo le articolazioni della programmazione nei servizi essenziali che si intende svolgere, promuovere ed incrementare.

E non parlo ancora di cifre, perché non si tratta qui del problema se l'esercizio annuale debba rispecchiare per la quinta parte gli

obiettivi della programmazione quinquennale, ma solo se la programmazione annuale del bilancio dello Stato è idonea a comprendere, e con quale sistema, gli interventi previsti dal piano quinquennale. Va quindi rivolto un appello vivissimo al ministro del bilancio e al ministro del tesoro (sono essi, infatti, i ministri che hanno la responsabilità del coordinamento del bilancio), affinché tutti gli stati di previsione di tutti i ministeri si adeguino al sistema della programmazione; e non vi è questione giuridica che possa venir sollevata, perché la dizione della legge di riforma del bilancio dello Stato non ci impone di riportarci alle previsioni secondo le direzioni generali. No: si parla di servizi, dei servizi essenziali, e quindi è un concetto proprio funzionale. Spetta al Governo definire quali sono i servizi essenziali di ciascun dicastero. Li individui, dunque, in relazione a quanto previsto nella programmazione e li trasferisca nelle rubriche degli stati di previsione. Allora avremo un quadro chiaro e preciso, e potremo veramente dire che lo strumento costituito dal bilancio è stato finalmente completamente rinnovato. Altrimenti, mi pare, non faremmo altro che usare per un po' questo vestito nuovo, ritornando, poi, alla foggia antica, ossia non avremmo veramente innovato in profondità.

E sempre in tema di applicazione della riforma del bilancio, esiste un altro problema, anch'esso nuovo. Da atto al Governo di aver presentato per la prima volta il conto dei residui in allegato al bilancio di previsione. Si tratta di un documento molto importante, e certamente in quest'aula si parlerà della politica dei residui. Quando però la legge prescrive la presentazione dei residui al 31 dicembre dell'esercizio precedente, si riferisce a tutti i residui, quindi anche ai residui delle entrate. Il relatore onorevole Fabbri, che sostituisce l'onorevole Gioia, ha annotato ciò nella sua relazione, perché evidentemente la presentazione dei soli residui di spesa e non di quelli di entrata significa offrire una visione parziale. Noi abbiamo, comunque, la situazione complessiva dei residui di spesa, ma mi pare che sarebbe stato più opportuno suddividere, come avviene in tutte le presentazioni dei residui, i residui relativi all'esercizio che si chiude al 31 dicembre dell'anno precedente da quelli che si riferiscono agli altri anni. Infatti, se sono dell'ultimo esercizio, diversa può essere la valutazione circa gli anni precedenti.

Se il Governo accetterà queste indicazioni formulate proprio nello spirito e nella sostan-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1966

za della riforma del bilancio dello Stato, dovremo avere un documento che svolga nell'esercizio annuale la programmazione generale.

Vi è poi la questione dei bilanci degli enti locali. Nel 1965 si è avuto un fatto importante per gli enti locali, cioè la delega che il Parlamento ha concesso al Governo affinché questo ultimo, con proprio decreto, emanasse disposizioni di adeguamento della legislazione in materia di bilanci degli enti locali e di tutti gli enti pubblici alla nuova impostazione del bilancio dello Stato.

Il Governo ha emanato due decreti riguardanti i comuni e le province. Il primo di essi ha realmente introdotto tale adeguamento secondo le previsioni del Parlamento. L'altro decreto ha demandato al ministro dell'interno il compito di completare il decreto stesso relativamente alla classificazione funzionale e alla classificazione economica. Giustificati, quindi, appaiono i rilievi mossi al decreto dalla Corte dei conti, secondo cui il Governo, delegato, non può delegare, non può cioè demandare al ministro dell'interno il completamento del decreto stesso. Allora il ministro del tesoro ha ritenuto di superare la questione emanando, anche se fuori dei termini annuali, un proprio decreto per la sistemazione della classificazione economica e della classificazione funzionale.

Ma in questo secondo decreto è stata inserita un'altra disposizione che non poteva essere inserita: l'articolo 6 infatti stabilisce che nulla è innovato nelle disposizioni di legge riflettenti la distinzione tra spese obbligatorie e spese facoltative dei comuni e delle province. Ora, quando il Parlamento diede la delega, risultò chiaramente espressa l'intenzione che, adeguando il sistema del bilancio dei comuni e delle province al bilancio dello Stato, sparisce per i comuni e le province la distinzione tra spese obbligatorie e spese facoltative, non esistendo simile distinzione nel bilancio dello Stato. Mi pare quindi che siamo fuori della delega, esercitata con un sistema che costituzionalmente non ha precedenti, e fuori anche di quelle che sono state le espressioni usate dai rappresentanti del Governo. Occorre rimediare a ciò, anche perché, se si volesse sostenere che, comunque, di spese obbligatorie si doveva parlare, occorreva semmai usare nei confronti dei comuni la dizione « spese obbligatorie » con lo stesso significato che essa ha nel bilancio dello Stato: infatti questa dizione esiste per lo Stato — almeno le presentazioni attuali continuano a riferircela — e sta ad indicare le spese derivanti da norme di legge.

Sarebbe così sparita la dizione di « spese facoltative ». Quindi l'adeguamento dei due sistemi non è stato completato.

Ora, che fine ha tale adeguamento? Il fine è d'importanza fondamentale: attraverso uno stesso sistema di classificazione si tratta di riuscire a presentare il bilancio consolidato della pubblica amministrazione, complessivo e totale, relativo e allo Stato e agli enti pubblici, in maniera da avere un quadro globale — il che è molto importante ai fini della programmazione — dell'intervento delle pubbliche autorità.

Per le province e per i comuni, poi, la questione è importante agli effetti di una rivendicazione di autonomia. L'attuale sistema, infatti, ancorato alla vecchia legge, per cui vi è una limitazione nelle spese facoltative, non risponde alle necessità odierne. E non vi è neanche da temere considerando la situazione deficitaria delle province e dei comuni, perché essi saranno sempre soggetti agli organismi di controllo i quali, se hanno da operare dei tagli per ridurre le spese a causa della situazione deficitaria, normalmente non tagliano le spese facoltative, ma quelle che sono adesso le spese obbligatorie, in quanto le cifre grosse sono nelle spese obbligatorie: le facoltative sono minuzie. Ma si impedisce così interventi importanti e necessari delle amministrazioni locali, che possono riuscire utili non solamente all'economia locale, ma anche all'economia generale del paese, interventi che sono validi nella situazione attuale che non è più quella del 1911 o del 1915. Pertanto è urgente che si dia finalmente avvio alla riforma degli enti locali, abolendo questa costrizione della espressione autonoma e democratica degli enti locali.

Onorevoli colleghi, il bilancio dello Stato presenta ancora un altro problema, e cioè quello dell'esercizio provvisorio, che ci costringe a discutere in marzo il bilancio stesso.

Ora, la riforma del bilancio dello Stato aveva ed ha per scopo anche l'eliminazione degli esercizi provvisori. Ha fallito questo obiettivo? Se quest'anno al bilancio provvisorio si è dovuto ricorrere, indipendentemente dalla crisi di Governo, mi pare che il difetto non sia stato della riforma in sé, ma dei regolamenti parlamentari che non si sono ancora adeguati al nuovo sistema di presentazione del bilancio, con un'unica legge, la cui discussione deve essere unica e generale, mentre gli aspetti particolari dei singoli settori devono essere discussi in Commissione. Inoltre, ciascun ramo del Parlamento (mi consentano il rilievo gli onorevoli rappresentanti del Gover-

no appartenenti al Senato) deve prendere l'impegno di trattenere il documento per la metà del tempo utile fino al 31 dicembre.

FABBRI FRANCESCO, *Relatore*. Cosa che non è avvenuta quest'anno.

CURTI AURELIO. Cosa che, appunto, in questa occasione al Senato non è avvenuta, perché se il bilancio non fosse rimasto all'esame del Senato dalla metà di settembre a dicembre, la Camera sarebbe giunta in tempo ad approvare il bilancio dello Stato entro il 31 dicembre.

Occorre anche, onorevoli colleghi, che ciascun ramo del Parlamento modifichi il proprio regolamento, ammettendo l'esame preventivo in Commissione senza delibera quando il bilancio è ancora all'esame dell'altro ramo del Parlamento, rinviandosi la votazione in Commissione al momento in cui i documenti vengano trasmessi dall'altro ramo del Parlamento. Se infatti si attende che sia compiuto tutto il ciclo dell'esame del bilancio nell'altro ramo del Parlamento, è chiaro che si va fuori termine.

Ora, l'esame preventivo da parte della Commissione, salvo la votazione, può benissimo essere fatto mentre è in corso, nell'altro ramo del Parlamento, la discussione in aula, in quanto non mi sembra che tale concomitanza possa impedire un adeguato esame della materia e — ripeto — le decisioni, le votazioni sugli ordini del giorno e sugli emendamenti, avverrebbero comunque dopo che il documento ha compiuto il suo *iter* nel ramo del Parlamento che lo ha avuto per primo in esame.

Dobbiamo arrivare a tale modifica perché l'inconveniente degli esercizi provvisori tanto lamentati ha delle conseguenze anche economiche e costituisce, in pratica, un accrescimento di spesa. Il bloccare a dodicesimi della sola parte corrente tutto il sistema della pubblica amministrazione, significa ritardi e quindi crescita di costi. Ecco perché occorre che si abbia un maggiore rispetto (l'appunto non riguarda il Governo, ma il Parlamento) nelle nostre stesse Assemblee che consenta di trovare la strada per eliminare il sistema dell'esercizio provvisorio.

Una breve osservazione sullo stato di previsione dell'entrata. Vi deve essere nel nuovo sistema un maggiore collegamento fra le cifre di entrata, specie per quanto riguarda le entrate tributarie, e il costo dei servizi di accertamento e di riscossione. È importantissimo. So che il Ministero delle finanze ha a disposizione, in materia, studi e pubblicazioni che

risalgono ad esercizi arretrati. Al Parlamento interessa, invece, che ogni anno, esercizio per esercizio, si abbia sempre il quadro di questa situazione, perché la rilevazione del costo dei servizi è il punto di partenza della riforma burocratica. La riforma del bilancio dello Stato voleva appunto riuscire, attraverso la individuazione del costo di ciascun servizio, a rappresentare le esigenze della riforma del sistema burocratico. Se non si parte da qui si fa della teoria, si fanno dei discorsi, ma non si fa la riforma burocratica, perché non si hanno gli elementi essenziali per farla.

Ora, un settore che ha prioritaria importanza ai fini della riforma è proprio il settore dell'amministrazione finanziaria, in modo particolare il sistema tributario. Quanto al contenzioso tributario, non ci si faccia illusioni: il voler tentare di superare la Costituzione per tenere in vita il contenzioso attuale, non significa assicurare un migliore funzionamento del sistema fiscale. Seguendo la Costituzione, ossia affidando il contenzioso tributario alla competenza della magistratura ordinaria o di sezioni specializzate della magistratura (ipotesi certamente più idonea), noi avremo veramente il funzionamento del sistema fiscale.

E non si tenti di accentrare nello Stato le anagrafi tributarie: è opportuno, invece, deferirle ai comuni! In tal modo, nel giro di un anno, possiamo avere l'impianto delle anagrafi tributarie. E non si obietti: ogni comune farà come vuole. Alla pari delle anagrafi dello stato civile, il sindaco funzionerà come ufficiale di Governo anche per l'anagrafe tributaria. Il sistema sarà coordinato dallo Stato secondo leggi e regolamenti. Quindi non vi è nessun timore di frammentarietà: al contrario, si potrà conseguire il risultato di una maggiore tempestività. Occorre ricordare, inoltre, che in materia di anagrafi tributarie i comuni già oggi non sono del tutto sforniti di poteri.

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo, onorevole Curti. Ella naturalmente può parlare quanto vuole, ma è evidente che in tal modo riduce il tempo a disposizione dei suoi colleghi di gruppo, dato l'accordo preso in sede di conferenza dei capigruppo.

CURTI AURELIO. Allora concludo, signor Presidente, perché non voglio danneggiare i colleghi che dovranno parlare dopo di me. E concludo richiamandomi al tema di ordine generale.

È vero e merita apprezzamento il fatto che, in una situazione economica che mostra sintomi di ripresa, il bilancio del 1966 si pre-

senti realisticamente in correlazione a queste possibilità di espansione. Ho ritenuto però di fare delle proposte migliorative perché credo che il bilancio dello Stato debba veramente rappresentare un quadro chiaro e leggibile anche per il cittadino e dovendo costituire lo strumento essenziale della programmazione, deve pertanto seguire non una mera impostazione contabile ma una impostazione di politica economica, perché è appunto il documento fondamentale della politica economica del paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romeo. Ne ha facoltà.

ROMEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Curti ci ha offerto una rappresentazione ottimistica della situazione economica italiana, concludendo che il bilancio non deve essere considerato nelle sue cifre particolari ma nel suo insieme e ha definito questo un bilancio in equilibrio. Il *deficit* denunziato (quello effettivo è superiore: lo ha riconosciuto anche l'onorevole Curti) non ha alcuna importanza, perché i debiti non ci riguardano. Qui sta la tesi dell'onorevole Curti.

CURTI AURELIO. Ho detto però che bisogna avere i soldi per coprire i debiti!

ROMEO. L'impostazione dell'onorevole Curti si riporta alla tesi del ministro Colombo, il quale, in luglio, quando ebbe a presentare il bilancio al Consiglio dei ministri, occupandosi del rapporto fra spesa ed entrata e delle previsioni sul disavanzo, ebbe a dichiarare che il *deficit* reale era inferiore all'ammontare denunziato. Dopo questa affermazione del ministro un giornale torinese scrisse a tutte lettere: il disavanzo del bilancio dello Stato diminuisce. Di fronte a questa affermazione i cittadini italiani rimasero attoniti. Infatti il disavanzo di bilancio recava la cifra di 891 miliardi 500 milioni di fronte ai 656 miliardi 500 milioni di disavanzo dell'esercizio precedente. Questo indicava che il disavanzo non era in diminuzione ma in aumento.

La realtà è che si cercava e si cerca di nascondere, attraverso queste rappresentazioni ottimistiche e fuori della realtà, la vera situazione del bilancio dello Stato e dell'economia italiana.

L'onorevole Colombo diceva che il *deficit* reale (e mi pare che questa sia la tesi anche dell'onorevole Curti) si deve considerare non facendo il calcolo delle somme spese per pagare i debiti né dell'accensione di debiti nuo-

vi. L'onorevole Colombo, infatti, sosteneva (e mi pare che sostenga anche l'onorevole Curti) che per dimostrare che il *deficit* è inferiore al suo ammontare reale non bisogna tener conto della maggiore quantità di buoni del tesoro pluriennali che devono essere rimborsati quest'anno e degli importi relativi alla accensione e all'estinzione dei debiti.

Questi nuovi principi economici, consentitemi di dirlo, onorevoli colleghi, significano che queste cifre non hanno alcun valore. Io vi domando che cosa direste se un'economia aziendale o familiare seguisse simili criteri e ritenesse di non dovere tenere conto, nel suo bilancio, dell'estinzione di un debito o della contrazione di un mutuo. Con questa distinzione, che vuole apparire scientifica, fra *deficit* reale e *deficit* generale, fra bilancio generale e bilancio reale, si giunge alla conclusione che più debiti si fanno e migliore è la situazione di un'azienda economica e, in questo caso, migliore lo stato delle finanze pubbliche.

Non è attraverso queste elucubrazioni che si può sfuggire al confronto dei bilanci e al paragone fra i dati di questo bilancio e quelli degli anni precedenti. La cifra del disavanzo deve essere calcolata tenendo conto dei debiti da pagare e dei prestiti da accendere; ora questo calcolo conferma che il *deficit* è quello denunziato.

Ma quello denunziato, onorevoli colleghi, è forse effettivamente il disavanzo del bilancio? Noi sosteniamo di no. Quella cifra, infatti, era al di sotto della realtà già nel momento in cui veniva enunziata, perché escludeva dal bilancio alcuni stanziamenti, come quelli destinati ad aumentare gli investimenti e i fondi di dotazione dei gruppi a partecipazione statale.

Nel 1965, come i colleghi ricorderanno, si era provveduto a questa esigenza con la famosa tassa di acquisto sulle automobili, poi abrogata per far uscire le aziende del settore dalla grave crisi nella quale le aveva precipitate questo provvedimento. Nel 1966, invece, si intende far fronte, con il ricorso al mercato finanziario, alle esigenze del « piano verde », della Cassa per il mezzogiorno e delle aziende a partecipazione statale nonché alla copertura delle spese per la fiscalizzazione, sia pure parziale, degli oneri sociali.

Il ricorso al mercato finanziario per i suddetti scopi raggiunge, anzi oltrepassa i 600 miliardi. Conseguentemente la disponibilità di risparmio nazionale per il settore privato risulterà diminuita di una somma corrispondente.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1966

Tale rilievo consentiva fin dal luglio dello scorso anno di indicare che l'effettivo disavanzo del bilancio non era di 895 miliardi ma raggiungeva i 1.500; e voi mi insegnate, onorevoli colleghi, che finora veniva considerato come estremo baluardo e come diga insormontabile (quante « dighe » ritornano nel nostro linguaggio politico!) il limite dei mille miliardi, ritenendosi che un disavanzo di bilancio superiore a tale cifra avrebbe segnato il fallimento dell'economia nazionale. Ora, già nel luglio, il disavanzo effettivo del bilancio dello Stato superava i 1.500 miliardi.

Che tale sia il vero disavanzo risulta dai seguenti dati, disavanzo di bilancio, miliardi 460,6; indebitamento delle aziende autonome, miliardi 472,4; partite non iscritte in bilancio, miliardi 156. Il totale era di 1.035 miliardi in confronto agli 837 dell'esercizio precedente, con un aumento, quindi, del 23,7 per cento.

Nella sua esposizione al Senato il ministro Colombo ha però dovuto dichiarare che, oltre ai 156 miliardi non iscritti in bilancio, per spese che al tempo della redazione dello stato di previsione non era ancora certo che potessero essere coperte dai crediti per le opere pubbliche, si doveva tenere conto di altri oneri aggiuntivi, e precisamente: 46 miliardi per opere pubbliche di cui al « superdecreto » del marzo 1965; 50 miliardi per il finanziamento del nuovo programma quinquennale della Cassa per il mezzogiorno; 5 miliardi per il finanziamento della legge sui porti; 20 miliardi per la costruzione di case per lavoratori agricoli; 10 miliardi per contributi alle linee di navigazione; 67 miliardi per adeguamento del fondo pensioni I.N.P.S. e altri oneri relativi alla fiscalizzazione degli oneri sociali e la prima annualità del « piano verde ». In totale altri 156 miliardi.

Senonché sono intervenuti successivamente i provvedimenti pluriennali di spese per la scuola, per l'agricoltura. In proposito, è stato messo in rilievo dai ministri del bilancio e del tesoro che tali provvedimenti rientrano nel metodo della programmazione globale che stabilisce alcune scelte prioritarie. E in questa precisazione è stato anche ribadito che si dovrà necessariamente fare ricorso a stanziamenti fuori bilancio. Tenendo conto che per il 1966 si prevede di erogare circa 150 miliardi per l'agricoltura e circa 203 miliardi per la scuola, si ha un totale di 353 miliardi; per i quali si dovrebbe ricorrere, quanto all'agricoltura, all'emissione di obbligazioni della Cassa depositi e prestiti e, quanto all'edilizia scolastica, all'emissione di

buoni del Tesoro e a ritocchi fiscali, già annunciati, per circa 50 miliardi, e inoltre al fondo globale di riserva, e ciò in contrasto con le dichiarazioni che a suo tempo aveva fatto l'onorevole Tremelloni nella sua qualità di ministro delle finanze. In conclusione, dovranno essere attinti dal mercato finanziario per i suddetti programmi oltre 250 miliardi, nel 1966, che si vengono ad aggiungere ai 600 miliardi dei quali ho fatto prima cenno.

Sommando le dette cifre si dovrebbe fare ricorso al mercato finanziario, dunque, per 850 miliardi, a meno che una responsabile precisazione non ci dica che i 250 miliardi rientrano nei 600 miliardi preannunziati prima dal ministro del tesoro, onorevole Colombo, al Senato, nella riunione del 7 ottobre 1965. È una precisazione che mi auguro possa venire da parte del ministro del tesoro.

Se questa precisazione dovesse venire (ma non la ritengo probabile) il disavanzo sarebbe quindi di 1.576 miliardi, mentre il disavanzo dell'esercizio 1965, superando le previsioni, si è notevolmente incrementato e ha già raggiunto i 1.236 miliardi. Questi importi determinano naturalmente degli indebitamenti che ridurranno le disponibilità finanziarie per l'attività produttiva sia pubblica sia privata.

La mia attenzione, oltre che alla reale cifra del disavanzo, è rivolta a quelle entrate tributarie che rappresentano la quasi totalità delle entrate: 6.675 miliardi su 7.121 miliardi, cioè il 93,08 per cento della complessiva previsione. Per il 1965 le entrate tributarie erano state previste nella misura di 6.256 miliardi, ma l'andamento del gettito tributario dell'esercizio in corso fino al luglio (salvo quanto si è potuto verificare successivamente, ma non mi è stato possibile avere a disposizione i dati) ha dimostrato che le entrate erano state inferiori alle previsioni. Ciò ha indotto, nella predisposizione del bilancio per il 1966, a prendere come dato di sviluppo quello previsto per il reddito in termini monetari.

Pongo un quesito ai responsabili della finanza e dell'economia italiana. Detta previsione è da ritenersi ragionevole? Come è possibile prendere in considerazione l'aumento del reddito in termini monetari, nel 1966, quando l'aumento del reddito nazionale nel 1964 è risultato, in termini monetari, del 9,4 per cento, ma in termini reali solo del 3 per cento?

Non si può prevedere, quindi, che il gettito tributario per il 1966 possa migliorare quando, sulla base dell'esperienza degli anni

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1966

precedenti, che furono gli anni dell'avanzata economica, del *boom*, gli anni in cui l'economia nazionale era in progresso, era lecito supporre una maggiore possibilità di reddito sia per le aziende pubbliche sia private.

Nel 1966 il reddito, invece, è relativo al cosiddetto periodo della congiuntura, al periodo scarso, povero, al periodo dei redditi più bassi. Ma già nel 1964 è stato inferiore per la prima volta in questi venti anni, a quello dell'anno precedente; e ancora più questo risultato penso si verificherà quando si dovranno incassare le entrate fiscali dovute per il 1964 e per il 1965, che sono gli anni, come tutti sanno, della depressione economica.

La previsione delle entrate tributarie sull'indice del reddito globale nazionale risulta ancora più errata se si tien conto di un'altra considerazione: negli anni decorsi il reddito globale nazionale veniva calcolato in misura maggiore sul fattore capitale e in misura minore sul fattore lavoro. Oggi, invece, vi è una forte inversione di tendenza poiché la maggior parte del reddito va al fattore lavoro e la parte minore al fattore capitale. La conseguenza è (e voi me lo insegnate) che i redditi di lavoro sono meno colpiti dalle imposte di quanto non lo siano i redditi di capitale. Con il criterio precedente, attribuendo l'80 per cento al capitale e il 20 per cento al lavoro, lo Stato naturalmente aveva un gettito maggiore. Lo stesso non potrà dirsi oggi, né durante gli anni futuri dato che la maggior parte del reddito viene devoluto, e giustamente, al fattore lavoro. La conseguenza più immediata è che, anche a parità di reddito tra gli anni precedenti e quest'anno, si avrà una contrazione dei tributi.

L'onorevole Tremelloni, quando era ministro delle finanze, aveva espresso il parere che la pressione fiscale sarebbe dovuta rimanere invariata ma aveva fatto presente che si poteva sperare di lasciare invariato l'attuale livello della pressione tributaria in tanto in quanto l'aumento del reddito, e quindi del gettito fiscale, corrispondesse alle previsioni in relazione alle quali erano state programmate le spese. Questa previsione che il ministro aveva offerto al popolo italiano e ai contribuenti aveva, per la verità, lasciato i parlamentari alquanto perplessi se non scettici. E infatti è avvenuto che dal mese di luglio ad oggi vi sono stati nuovi ritocchi fiscali, accanto ad un maggior costo dei servizi assunti dallo Stato.

Tutto questo ha determinato la cessazione di quella tregua fiscale che sembra fosse nel

programma della politica di sgravio annunciata dallo stesso ministro Tremelloni. A proposito dell'intenzione a suo tempo espressa dall'onorevole Tremelloni, vorrei rivolgere al suo successore la raccomandazione che, indipendentemente dallo sgravio, corregga il nostro sistema fiscale il quale impone il pagamento della imposta sul reddito che sarà prodotto nel corso dell'anno.

Mi risulta che la questione è stata già posta dinanzi alla Corte costituzionale la quale dovrà pertanto giudicare se l'articolo 176 del testo unico delle imposte dirette sia contrario o meno alla Costituzione.

Ma indipendentemente da quella che potrà essere la decisione da parte della Corte costituzionale, è un problema di natura politica, morale e sociale che interessa tutta la larga massa dei contribuenti, tanto più che è risaputo che una volta che sono state pagate le tasse è difficile poterne ottenere la restituzione da parte dello Stato. È una ingiustizia costringere il contribuente a pagare le tasse relative al reddito dell'anno 1966 anche se per caso viene a morte nel corso dell'anno o se, per malattia o altre ragioni, egli sia nelle condizioni di non poter produrre il reddito.

Un correttivo a questa situazione potrebbe essere trovato sull'esempio delle norme vigenti negli Stati Uniti d'America, le quali stabiliscono che nel primo semestre dell'anno il contribuente deve fare la dichiarazione del suo reddito, poi, alla fine dell'anno, si accerta se la denuncia è stata esatta e se il contribuente ha pagato in base alla denuncia da lui fatta. Se poi l'accertamento dovesse superare il 5-10 per cento di quella che è stata la cifra denunciata, oltre alla tassa pagata, il contribuente deve pagare la residuale tassa maggiorata di un interesse del 5 per cento.

Ecco un sistema che stabilisce una certa giustizia per i contribuenti, i quali, allo stato attuale, si trovano esposti intollerabilmente alle pressioni fiscali, tanto più che oggi tutti gli uffici fiscali praticano ed attuano in modo quasi costante la iscrizione a ruolo anche nel caso di opposizione agli accertamenti.

Ma lasciando da parte l'argomento — che evidentemente non interessa l'esame del bilancio — ritorno al bilancio di previsione per l'anno finanziario 1966.

Il ministro Pieraccini aveva dovuto onestamente riconoscere che l'insieme delle spese correnti — per stipendi, acquisto di beni e servizi per il funzionamento dell'amministrazione, contributi per la sicurezza sociale, eccetera — superavano le previsioni del piano

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1966

e se questa tendenza dovesse continuare (sono queste le parole del ministro Pieraccini) si finirebbe col compromettere la soluzione del problema degli impieghi sociali e degli investimenti che il Governo si propone di realizzare nei prossimi cinque anni.

Nell'impossibilità di mantenere le posizioni del piano che cosa è avvenuto? Si è fatto ricorso a quella che comunemente è chiamata la nota di scorrimento, cioè la nota aggiuntiva al piano. La conformazione di questa nota, voi lo sapete, ha rischiato fin dalla sua gestazione di mettere in crisi il Governo perché si sono sviluppati discussioni e contrasti tra i gruppi della maggioranza ed ha provocato anche illazioni su quella che era la effettiva volontà del Governo Moro di mantenere fede al suo programma.

Ma, a parte le illazioni che si son fatte, non v'è dubbio che la cosiddetta nota di scorrimento ha dovuto rilevare il rallentamento verificatosi nel 1964 e nel 1965 nell'incremento del reddito e ha fatto ricorso a una soluzione molto semplicistica: ha prorogato di un anno l'attuazione del programma. Ha stabilito che l'attuazione del programma non si completerà più nel 1969, ma nel 1970. La previsione era di un aumento del reddito del 5 per cento l'anno: se tale previsione non si è avverata in questo periodo, si crede che si avvererà negli anni successivi. Mi sia consentito di dire che è un sistema molto comodo quello di fare delle previsioni in riferimento a un determinato periodo e, una volta constatato che non si sono realizzate, spostare le previsioni stesse a un periodo successivo.

Le previsioni erano state fatte nel presupposto della validità di una certa azione di Governo, di un certo indirizzo di politica economica; la realtà dei fatti ha dimostrato che queste previsioni dei governanti non si sono realizzate. Nonostante ciò, i governanti non modificano le loro previsioni, non modificano i loro programmi, ma spostano tutto negli anni: quel che non si è verificato nel 1965 — essi dicono — si verificherà nel 1966. E così vediamo che quel programma che doveva essere attuato nel periodo 1965-1969 diventa il programma per il 1966-1970.

Ma perché i nostri governanti, anziché spostare semplicemente le previsioni negli anni, non si son chiesti e non si chiedono per quali ragioni le previsioni stesse non si sono verificate? Perché — come era stato previsto — non si è mantenuta la domanda globale? Perché non si è mantenuto l'equilibrio dei consumi e dei risparmi? Perché non si son fatti gli investimenti che erano stati previsti? Per-

ché, per contro, è venuto a mancare l'aumento degli investimenti? Perché è venuto a mancare qualsiasi incentivazione per gli investimenti privati? Perché si è verificata una recessione anziché una espansione economica? Che, forse, le leve politiche dello Stato, le leve politiche dell'economia della nazione non sono rimaste nelle stesse mani? Non sono forse gli stessi gli uomini che governano la cosa pubblica?

L'aver constatato, come la nota constata, che nessuno degli obiettivi del piano è stato raggiunto e che nessuna previsione si è verificata avrebbe dovuto indurre, necessariamente, a mio modo di vedere, a considerare se il piano avesse ancora una validità e se i sistemi adottati potessero raggiungere gli obiettivi segnati; o, comunque, ad esaminare le cause per le quali non si era potuta verificare la previsione dei programmatori. Invece, semplicisticamente, confermando la validità del programma, se ne sposta l'attuazione al quinquennio 1966-1970.

Come è possibile prevedere che in tale quinquennio possa essere raggiunto l'obiettivo dell'aumento medio annuo del reddito nella misura del 5 per cento se, nel 1964, tale aumento è stato solo del 3 per cento? Per due anni consecutivi, l'aumento del reddito nazionale è risultato inferiore all'incremento medio annuo che era presentato come ipotesi nel progetto del programma; eppure esso continua ad essere, con pervicace irrealismo, posto a base della nota aggiuntiva.

L'anno scorso, l'incremento è stato del 2,7 per cento; e nel 1965, solo per effetto del miglioramento degli ultimi mesi, ha sfiorato il 3 per cento. Di fronte a questi dati obiettivi, non si può continuare a porre a base del progetto di programmazione un incremento medio annuo del 5 per cento quando — a parte quei sintomi molto generici cui si è riferito l'oratore che mi ha preceduto — non vi è nessun sintomo di effettiva espansione, di effettiva ripresa economica, se non per alcuni limitati settori, come quello della metallurgia, mentre rimane in situazione di profonda crisi il settore dell'edilizia che, come tutti sanno, è il settore più importante dell'economia italiana per i riflessi che esso ha su tutti gli altri.

Come è possibile, per esempio, prevedere un valore aggiunto nell'agricoltura del 2,8 medio annuo sul valore aggiunto dei settori agricoli e del 6 per cento dei settori extra-agricoli, quando il mondo rurale continua ad essere nella crisi profonda nella quale si trova e la crisi continua ad aggravarsi? La

programmazione non risolve la situazione di debolezza strutturale del settore produttivo agricolo ma la aggrava. Per esempio, i comitati regionali della programmazione, nei quali la rappresentanza dei produttori agricoli è determinata da criteri politici e non da effettiva rappresentatività di tecnici, nei loro obiettivi saranno portati a tener conto solo di quelle che sono le esigenze regionali, cioè della zona nella quale operano, invece di tener presente quello che dovrebbe — a mio modo di vedere — essere l'obiettivo di una valida programmazione, cioè un obiettivo nazionale.

Soltanto attraverso un piano nazionale si può pensare di alleviare la crisi dell'agricoltura, i cui problemi più importanti e vitali sono quelli del collocamento dei prodotti e della competitività della nostra produzione sugli altri mercati, e in particolare nell'ambito del mercato comune europeo. Cosa faranno i nostri agricoltori quando il mercato comune europeo imporrà le sue ferree leggi e quando non vi sarà più la possibilità di competere con i prezzi praticati dagli altri paesi membri? Bisogna considerare la produzione, i mercati, i relativi aspetti attuali, le prospettive per il futuro.

L'Italia va perdendo terreno, particolarmente nel settore delle esportazioni dei prodotti ortofrutticoli, settore che era effettivamente base fondamentale della nostra economia, specie di quello dell'Italia meridionale per quanto concerne gli agrumi. Per esempio, l'esportazione media complessiva di agrumi negli ultimi quindici anni si è ridotta dal 15 all'11 per cento.

In ogni settore della produzione agricola la flessione dei prezzi sui mercati interni ed esteri è conseguenza dell'agguerrita competizione che viene dai paesi concorrenti, mentre contemporaneamente aumentano i costi di impianto, e la produzione ne risente.

In tale situazione, le prospettive per il futuro del settore non possono essere certo quelle indicate dalla « nota aggiuntiva ». Come è possibile prevedere un aumento dell'occupazione nei settori extragricoli di un milione 550 mila unità, quando dalle indagini eseguite dall'« Istat » risulta che, rispetto alla rilevazione svolta nel 1964, l'occupazione ha segnato una diminuzione di centinaia di migliaia di unità lavorative? Correlativamente, invece, è aumentato il numero dei disoccupati; ed è aumentato il numero dei lavoratori che si erano trasferiti dall'agricoltura all'industria e che attualmente, data la situazione di crisi di questo settore, ritornano da Mi-

lano, da Torino in Calabria — la mia patria di origine — in Lucania, in Sicilia. Com'è possibile prevedere un aumento degli investimenti capace di incrementare il reddito quando, per il secondo anno consecutivo, il livello degli investimenti si riduce in modo preoccupante (nel 1964 si è avuta una flessione di oltre il 10 per cento)?

La « nota aggiuntiva » dimostra comunque una presa di coscienza — ne voglio dare atto — sia pure faticosa, dell'attuale effettiva situazione economica italiana. Non possono essere più sottaciuti gli effetti della troppo allegra politica finanziaria perseguita in questi ultimi anni. Incomincia forse — me lo auguro — il momento del ripensamento. Abbiamo avuto affermazioni coraggiose da parte di taluni nostri ministri. Per esempio, l'onorevole Preti, quando era ministro per la riforma burocratica (ora che è ministro delle finanze mi auguro che si ricordi di queste sue affermazioni) disse: « Bisogna convincersi che la politica del facile *deficit* non può essere assolutamente continuata ».

Questi riconoscimenti che talvolta appaiono nelle dichiarazioni dei nostri uomini di Governo non trovano però — diciamolo francamente — attuazione e riscontro nella loro effettiva opera. Non viene emanato, infatti, alcun provvedimento per l'eliminazione di quelle branche antieconomiche cui si è riferito poco fa l'onorevole Goehring del gruppo liberale.

L'onorevole Preti, sempre nella sua qualità di ministro per la riforma della pubblica amministrazione, rilevò a suo tempo a proposito del bilancio (per quanto allora non fosse di sua competenza) che le spese per gli investimenti produttivi non corrispondevano a quanto si poteva sperare in questo campo; e nell'individuare le cause mise in evidenza lo squilibrio dei rapporti tra settore pubblico e settore privato.

A questo punto scaturisce legittima la domanda a chi debba imputarsi la responsabilità. Se esiste questo squilibrio tra settore pubblico e settore privato, la responsabilità non risale forse a quegli uomini politici i quali, ad un certo momento, hanno affidato al settore pubblico attività proprie del settore privato o, comunque, hanno messo il settore pubblico nella condizione di non essere espressione delle esigenze economiche aziendali, che sono uguali sia nel settore privato sia in quello pubblico?

Finora i nostri uomini di Governo hanno mirato ad aumentare senza limiti la spesa pubblica, dilapidando contemporaneamente gran parte delle entrate. Ciò che oggi si ve-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1966

rifica è il risultato della demagogia che ha imperato in questo periodo — e che fa sempre aumentare i compiti e le funzioni dello Stato — e dell'ingiustificata recessione imposta all'iniziativa privata; il che ha sconvolto tutto il sistema economico.

Onorevoli colleghi, l'attuale situazione economica deriva principalmente dal fatto che in una organizzazione che è ancora a base liberale sono stati introdotti elementi di tipo marxista. Si tratta di due concezioni completamente antitetiche: non è possibile inserire in un sistema economico elementi di un altro sistema, perché evidentemente si crea un'antinomia, un contrasto, che determina effetti negativi, come abbiamo visto.

Dall'avvento del centro-sinistra la politica è balzata in primo piano e l'economia è stata relegata in second'ordine; è stata impostata un'economia di Stato, nella quale demagogicamente sono state aumentate le esigenze dei singoli dimenticando quelle della collettività.

L'onorevole Preti diceva che la spesa per il personale statale non consente di aumentare gli investimenti produttivi e che analoghe erano e sono le condizioni dei comuni e delle province, i quali sopportano oneri per il personale proprio e per il personale delle aziende autonome, e possono dedicare ben poco alle spese pubbliche ed in genere agli investimenti. In questi ultimi anni — ha aggiunto l'onorevole Preti — si sono squilibrati i rapporti fra settore pubblico e settore privato, nel senso che ad una diminuzione delle retribuzioni reali dei lavoratori dell'industria, dovuta alla diminuzione degli orari di lavoro ed alla contrazione dell'occupazione, ha corrisposto un continuo miglioramento del trattamento dei dipendenti pubblici.

Di fronte alla realtà di questo bilancio lo stesso ministro Pieraccini ha dichiarato che le spese correnti (stipendi, acquisti di beni e servizi, contributi sociali) superano le previsioni del « piano »; e che si dovrebbe perciò, se questa tendenza continuasse, reperire risorse che non sarebbero disponibili.

Dopo aver riconosciuto gli errori della politica finora seguita, i nostri governanti non vi pongono rimedio: denunciano le conseguenze di questa politica, però continuano a mantenere le stesse direttive. Ad esempio: i comuni di Milano, Torino, Palermo, Messina, dei quali l'onorevole Preti ha denunciato il *deficit*, potranno far fronte alla legge n. 1670 ed alla legge urbanistica, per la quale si annuncia, si conclama la necessità di giungere immediatamente alla promulgazione ed attuazione?

Di fronte alla tragica realtà della situazione, ormai riconosciuta ed ammessa dagli stessi uomini di Governo, essi insistono nella volontà programmatica, nel piano quinquennale, dimenticando l'avvertimento dato dal C.N.E.L. secondo cui « la prima finalità di un programma è l'efficienza del reddito, e l'investimento produttivo è il presupposto per la realizzazione degli impieghi sociali previsti dal programma ».

La gravità degli errori di previsione che stanno alla base del piano programmatico, nel quale ancora si insiste, risulta da un'indagine della Confederazione generale dell'industria: quella tale Confederazione dell'industria della quale l'oratore che mi ha preceduto diceva che ha ora espresso la sua volontà di plauso per il Governo di centro-sinistra. La realtà è invece che la Confederazione dell'industria, pur ritenendo che si dovrebbe avere per il biennio 1966-1968 una certa ripresa, pone in evidenza come l'espansione produttiva che si dovrebbe manifestare nel biennio sarebbe pur sempre inferiore a quella del biennio 1961-1963, che fu del 3 per cento. Altro che 5 per cento! Altro che quel 5 per cento che si pone a base del programma e di quella « nota aggiuntiva » che ne sposta i tempi dal 1965-1969 al 1966-1970!

Del resto, nonostante il quadro molto ottimistico che ci è stato fatto questa sera, l'arresto dello sviluppo economico non si è verificato soltanto nel 1964: vi è stato nel 1965, è permanente, è attuale, vi è anche nel 1966.

Si sostiene che dopo la recessione sia fatale la ripresa. Ma esaminiamola questa situazione economica italiana, esaminiamo i vari settori della vita produttiva della nazione: abbiamo, sì, una certa ripresa nel settore metallurgico, però essa non dipende certo dalla richiesta interna, ma soltanto dall'esportazione. Però bisogna tenere presente — come capita a me di constatare professionalmente — che l'esportazione viene praticata a condizioni onerose; e che essa non è in alcun modo compensativa di reddito per l'esportatore, ed in definitiva serve soltanto ad impoverire l'economia italiana.

La realtà è che in quasi tutti i settori, nei settori più importanti, come quello agricolo, come quello dell'edilizia, come quello laniero, vi è un profondo stato di crisi; stato di crisi che è permanente e che nel 1966 non è diminuito, né accenna a diminuire.

E tutto questo dipende da un certo stato d'animo, onorevoli colleghi. Gli operatori non si muovono per migliorare la situazione, perché non hanno fiducia: lasciano il loro denaro

liquido, non lo investono; e non lo investono principalmente perché non vogliono correre il rischio di intraprendere un'attività di cui non sanno quale parte sarà riservata all'iniziativa privata e quale invece sarà riservata all'iniziativa pubblica.

La compressione dei profitti, d'altronde, non consente ormai nuovi investimenti; e, infatti, gli investimenti sono in diminuzione. In questa situazione anche le capacità produttive esistenti risultano inutilizzate, a causa dei costi eccessivi del lavoro.

Interventi dello Stato! Io vivo a Milano, onorevoli colleghi. Ho visto gli interventi dello Stato per i cotonifici Val di Susa e Dell'Acqua. Gli interventi dello Stato sono serviti soltanto a rinviare di un mese o due il fallimento; ma il fallimento è venuto egualmente. L'intervento dello Stato, quando l'azienda è ormai in fallimento, potrà procrastinare i licenziamenti — come scriveva il ministro delle partecipazioni statali a quella tale azienda di Stato di cui ha parlato l'onorevole Goehring — ma i licenziamenti, naturalmente, poi si verificheranno, perché l'azienda non ha più i mezzi per poter mantenere le maestranze, per poter corrispondere i salari.

A questa situazione del bilancio dello Stato si aggiunge poi quella dei comuni e delle province, i quali sono tutti in dissesto, superando col loro disavanzo totale i 10 miliardi; e sono costretti a ricorrere magari a quella tassa che ha pensato il sottosegretario Amadei, sulla sosta notturna degli autoveicoli. I comuni deliberano i balzelli più strani e diversi, che non trovano per altro poi l'accettazione delle delibere da parte della giunta provinciale amministrativa. Per esempio a Milano, ad un certo momento, il comune ha stabilito la tassa per la metropolitana: cioè i negozi che già hanno sopportato le gravi conseguenze della costruzione della metropolitana, la quale praticamente ha impedito loro di svolgere per due anni qualsiasi attività commerciale, oggi si vedono minacciati da una tassa che dovrebbe colpire i proprietari di negozi ed edifici in genere in relazione alla loro prossimità alla metropolitana. Ma questa decisione da parte del comune non è leale, perché il servizio della metropolitana non è stato fatto dal comune soltanto per i cittadini di quella zona; è un servizio pubblico, che interessa tutti i cittadini, e non interessa neppure soltanto Milano, ma tutte le zone viciniori. Questa delibera è stata minacciata di impugnazione; e la giunta provinciale amministrativa dopo otto mesi ancora non ha dato la sua approvazione.

Ma, dicevo, la crisi grave si manifesta nel settore dell'edilizia, il settore chiave dell'economia italiana, particolarmente perché ad esso sono collegate ben diciannove attività industriali. Questo stato di crisi io lo faccio dipendere esclusivamente dalla carente volontà del Governo.

Infatti il Governo che cosa fa? Fa dei provvedimenti provvisori. Cosa ha fatto per il blocco degli affitti? Lo ha, dopo tante discussioni e proposte, prorogato di sei mesi. Arriveremo a giugno e certo quella famosa Commissione Breganze nulla avrà partorito: e non per mancanza di buona volontà, ma perché il Governo non sa quello che vuole fare.

Il blocco degli affitti andava riveduto, corretto gradualmente e smobilitato; né doveva essere uniforme per tutti i ceti sociali, così che ne potessero godere i cittadini con redditi di milioni e milioni ed i cittadini senza alcun reddito o i pensionati. Invece si è fatto del blocco una regola unica, un regolamento generale. Quella famosa Commissione nulla ha partorito perché il Governo non ha una scelta politica.

Ricordo che, a proposito della legge che ha esteso il blocco degli affitti anche alle nuove locazioni, in una discussione in sede di Commissione giustizia, come rappresentante del mio gruppo dissi al guardasigilli onorevole Reale che mi potevo dichiarare a favore sia dell'iniziativa pubblica, sia dell'iniziativa privata: intendendo con ciò che il mio gruppo poteva dare l'appoggio sia a una volontà di incentivazione dell'iniziativa pubblica, sia ad una volontà di incentivazione dell'iniziativa privata, purché il Governo indicasse la sua scelta. Il guardasigilli mi rispose che il Governo non poteva dire nulla, non doveva scegliere né l'incentivazione dell'iniziativa privata né l'incentivazione dell'iniziativa pubblica; e che io volevo fare la polemica con lui.

In realtà si è verificato questo: l'iniziativa privata si è arrestata e l'iniziativa pubblica non si è affatto sviluppata. Infatti, secondo i dati dell'« Istat », le abitazioni progettate nel periodo gennaio-maggio 1965 nei capoluoghi di provincia e negli altri comuni con oltre 20 mila abitanti sono risultate 75.974, con una diminuzione del 44,8 per cento rispetto allo stesso periodo del 1964. Altro che avanzata! Dunque, nel 1965 noi abbiamo avuto una recessione del 44,8 per cento. Nel maggio del 1965 sono state progettate 16.262 abitazioni, con una diminuzione del 31,6 per cento rispetto al maggio del 1964.

Al riguardo una parola coraggiosa era stata detta dal sottosegretario de' Cocci, che

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1966

aveva proposto l'alleggerimento dell'I.G.E. sul cemento, l'abolizione delle imposte comunali di consumo per i materiali da costruzione, la soppressione dello scarto delle cartelle dei mutui di credito fondiario, nonché agevolazioni successive nel nucleo familiare. Ma queste proposte, per quanto avanzate da un sottosegretario, da un uomo che fa parte del Governo, da un uomo che rappresenta un certo gruppo politico, di fronte alle opposizioni sollevate in Commissione dal settore comunista si sono fermate, si sono arenate. Vedete, quindi, come la volontà anche di questi uomini di governo viene determinata, fermata, stroncata da quella che è l'ipoteca comunista. E poi dite che il centro-sinistra non subisce l'ipoteca del partito comunista! Ma anche per provvedimenti che rispondono a una logica, a un interesse generale, anche per provvedimenti che hanno l'obiettivo di far riprendere un settore che si trova in una crisi così grave, basta che in Commissione intervengano i comunisti perché i provvedimenti non siano più discussi, non vengano più accettati.

Nella stessa relazione della Commissione lavori pubblici del Senato è stato messo in rilievo che, indipendentemente dalle misure del decreto n. 1022, si dovrà predisporre un piano di sviluppo per la ripresa dell'edilizia abitativa, anche per superare la grave crisi che colpisce l'importante settore dell'industria edilizia. Risulta da detta relazione che, nonostante la proclamata volontà di intervento dello Stato, l'intervento statale dal 1950 al 1964 è andato progressivamente diminuendo, ed è passato dal 37 per cento del 1950 al 4,7 per cento del 1964; mentre gli investimenti privati nell'edilizia, sempre in tale periodo, sono passati da 207 miliardi a 2.107 miliardi, sono cioè più che decuplicati. Nel 1964 l'investimento pubblico è stato invece, in cifra assoluta, di appena 105 miliardi. Allora perché mi parlate di programmazione? Volete programmare, ma non riuscite a programmare neanche nel settore dell'edilizia! Dai dati che ha esposto risulta evidente che i piani di sviluppo non trovano attuazione e che i programmi rimangono soltanto allo stato di previsione.

Non mi rendo conto di come i nostri programmatori possano insistere nella loro linea politica, possano insistere in questa volontà di programma, particolarmente per quanto riguarda la incentivazione pubblica, quando i risultati smentiscono l'attuabilità di una tale politica.

Si deve poi osservare che nel piano programmatico e anche nella recente « nota aggrivativa » si pone in evidenza l'obiettivo della maggiore occupazione di un milione e 550 mila unità (perché si presume attraverso il piano che un milione e 550 mila unità dovrebbero costituire la maggiore occupazione operaia). Orbene, l'occupazione nel settore edilizio è stata nel 1963 di un milione e 327 mila unità, nel 1964 di un milione e 252 mila unità, nel 1965 di un milione di unità, e si presume che nel 1966 sarà di 820 mila unità. Ed allora mi domando: qual è la logica di questi programmatori, i quali presumono che un milione e 550 mila unità lavorative dovrebbero trasferirsi nei settori industriali, quando in un solo settore dell'industria le unità lavorative, che nel 1963 erano un milione e 327 mila, sono presunte per il 1966 in appena 820 mila unità, registrando in tre anni un regresso di 500 mila unità circa?

L'occupazione degli operai nella sola edilizia residenziale — sia di iniziativa pubblica sia di iniziativa privata — è stata nel 1963 di 675 mila unità, nel 1964 di 738 mila unità, nel 1965 di 599 mila unità; ed è presunta nel 1966 di appena 365 mila unità. Mettete d'accordo il piano di programmazione, mettete d'accordo le vostre presunzioni con questa realtà in ordine all'occupazione in generale e all'occupazione su questi settori industriali in particolare!

Questi dati, che io ho tratto, onorevoli colleghi, dalla relazione della Commissione lavori pubblici del Senato, e che prevedono in sostanza, in quest'anno, una flessione dell'occupazione operaia nel settore edilizio di circa il 45 per cento in confronto del 1963, come si conciliano con gli obiettivi del piano, che invece prevedono un aumento dell'occupazione di un milione e 550 mila unità? Non è legittimo ritenere che la recessione dell'occupazione, che è generale e non è soltanto del settore edilizio, escluda con certezza questo che si dice essere uno degli obiettivi fondamentali del piano?

Nel settore edilizio come in tutti gli altri settori, la crisi è particolarmente determinata da fattori — come dicevo — di carattere psicologico, dall'incertezza operativa, perché il Governo non dà una chiara definizione dei suoi propositi, perché il Governo non sa dire dove vuol fare giungere l'iniziativa pubblica e dove limita l'iniziativa privata. Noi potremmo essere d'accordo con il Governo se il Governo ad un certo momento dicesse: questi settori li riservo all'iniziativa pubblica, questi settori, invece, li riservo all'iniziativa privata. Que-

sto già darebbe una certa fiducia agli operatori economici. Ma qual è l'operatore economico che, in questo momento si sente di investire i suoi risparmi, i suoi capitali, magari facendo dei debiti per creare una sua azienda, quando non sa se, dall'oggi al domani, questa sua iniziativa privata nella quale ha portato tutto il suo sforzo economico diventi proprietà nazionalizzata?

Guardate il settore farmaceutico. Nel settore farmaceutico vi erano tante iniziative; ed io, come avvocato, ho avuto occasione di occuparmi delle trattative con gruppi stranieri, svizzeri e tedeschi, che sarebbero venuti in Italia per creare dei complessi industriali nel campo farmaceutico o per rilevare laboratori farmaceutici che si trovavano in difficoltà; ma, di fronte al pericolo conclamato o per lo meno ventilato di una nazionalizzazione del settore, si sono fermati, non sono venuti più, non hanno dato l'apporto dei loro mezzi e delle loro possibilità all'economia italiana.

Quello che principalmente manca agli operatori è la fiducia. Essi non hanno certezze, non hanno conoscenza, non hanno possibilità di sapere quali siano i settori di attività nei quali possano prodigare i loro sforzi, compiere le loro operazioni, e quali i settori — invece — che debbono essere riservati all'attività pubblica.

DE PASCALIS, *Relatore*. Per l'industria farmaceutica, caso mai, la programmazione ha evitato che l'iniziativa italiana abbandonasse il campo all'iniziativa straniera. I nostri operatori sono rimasti sulla breccia.

ROMEO. Ella sa bene che fino all'altro giorno (a parte quello che dice oggi la programmazione) si è sempre temuto, ed è stato sempre dichiarato e conclamato nei giornali, che la programmazione si sarebbe dovuta estendere particolarmente e principalmente alle aziende farmaceutiche. Mi riferivo appunto a quel periodo, nel quale anche gruppi italiani sarebbero stati disposti a creare impianti, e non l'hanno fatto proprio per questo motivo.

La programmazione non è un'affermazione teorica: è l'applicazione d'un metodo pratico per ottenere uno sviluppo armonico dell'economia e l'eliminazione degli squilibri esistenti. Si parla, si vuole, si conclama la programmazione, ma qual è l'obiettivo della programmazione? Quali sono i punti di partenza e quelli di arrivo della programmazione? Quali sono gli organi e i mezzi per attuarla?

Si parla di un costituendo ministero per la programmazione (che per ora mi pare sia sotto la competenza del Ministero del bilancio) al centro, e dei comitati regionali per la programmazione in periferia, in attesa della costituzione delle regioni e dei loro organismi che — lo ha affermato l'onorevole Moro — avremo ormai ineluttabilmente nel 1968. Ma qual è l'organo che determina la programmazione? Qual è l'organo che determina i programmi e i piani di realizzazione della programmazione?

Lo sviluppo armonico dell'economia e l'eliminazione degli squilibri esistenti, a mio modo di vedere, non possono essere raggiunti se non su un piano nazionale e con un programma nazionale. L'articolazione di un programma generale deve essere determinata secondo le esigenze del paese, non frammentariamente, non regionalmente, con visione unitaria ed organica, e non secondo criteri territoriali.

La programmazione non può essere concepita frammentariamente, non può essere spezzettata secondo le esigenze regionali, tanto più che le regioni hanno confini istituzionali che non corrispondono alle esigenze dell'economia nazionale. E i problemi delle aree economiche? Ma voi ritenere proprio che le aree economiche coincidano coi confini territoriali della regione? No, è assolutamente impossibile pensare che — per esempio — facendo la programmazione in Lombardia si faccia una programmazione che possa corrispondere ai fini nazionali! La programmazione in Lombardia sarà fatta secondo le esigenze della regione lombarda, non tenendo presente, per esempio, che a distanza di 50 chilometri vi è Piacenza, che non fa parte della regione lombarda, ma rientra nell'area economica lombarda.

La programmazione, se volete farla sul serio, come forse in altri tempi si sarebbe fatta, deve avere base nazionale, deve essere fatta in senso nazionale, con un programma vasto, considerando le esigenze del territorio nazionale, non frammentandola, non facendola per regioni; anche perché, come dicevo, le regioni territorialmente non corrispondono alle aree economiche, che sono indipendenti dai limiti territoriali regionali.

In questo momento, in attesa della nascita delle regioni, la programmazione viene affidata ai cosiddetti comitati regionali per la programmazione, i quali devono identificare i problemi relativi allo sviluppo economico. Questi comitati sono costituiti da rappresentanti dei comuni, delle province e

delle categorie economiche della regione. È evidente che gli studi che stanno svolgendo questi comitati partono da egoismi regionali, da esigenze locali, non tengono presenti le esigenze nazionali e nemmeno quelle delle regioni vicine, che — ad esempio — per quanto riguarda la Lombardia sono quelle di tutta la valle padana.

Evidentemente, un programma nel campo agricolo non può essere considerato, concepito, fatto e svolto semplicemente per la provincia di Milano e per la Lombardia. Un programma può essere fatto per la regione padana, la quale comprende la Lombardia così come comprende parte dell'Emilia ed altre zone d'Italia. Voler frammentare la programmazione secondo le regioni è un errore di impostazione. In questo modo non si fa della programmazione seria, ma solo una affermazione demagogica.

AGRIMI, Sottosegretario di Stato per il tesoro. Le regioni non deliberano in ordine alla programmazione, ma avanzano semplici proposte. Il comprensorio potrà, anche al di là dei confini provinciali, comprendere zone omogenee.

ROMEO. Per quali ragioni allora sono stati costituiti i comitati regionali, che stanno facendo i piani di programmazione? A Milano vi è un comitato regionale lombardo, che predispone la programmazione considerando le esigenze della Lombardia, e non quelle di tutta la valle padana.

AGRIMI, Sottosegretario di Stato per il tesoro. Tutte quelle esigenze saranno coordinate in sede nazionale.

DE PASCALIS, Relatore. Le regioni sono strumento di una programmazione che vuole essere democratica, ricettiva delle esigenze del paese, e non imposta dall'alto.

ROMEO. Ma la programmazione deve essere intesa in senso nazionale e non sulla base delle particolari esigenze di Milano, Torino, Genova e così via. Una programmazione deve avere per base di studio l'intero territorio nazionale ed essere attuata in relazione alle strutture esistenti, che devono essere armonizzate ed equilibrate con scelte coordinate e unitarie.

Una programmazione così impostata non viene dal Movimento sociale contrastata, ma anzi è da esso voluta; così come non è contrastata dal Movimento sociale l'intervento dello Stato nell'economia, di cui anzi è affermata la necessità. Siamo, però, contra-

ri al feudalesimo dello Stato, così come qualche tempo fa lo ha definito l'onorevole Scelba. È necessario che si sappia quello che lo Stato riserva a sé e quello che lascia all'economia privata. Bisogna principalmente intervenire per regolamentare questa nostra economia. E qui consentitemi di fare una divagazione.

Non è solo necessario che gli operatori economici sappiano quali sono gli interventi dello Stato nell'economia: bisogna altresì che non siano messi in condizione di non poter svolgere una attività produttiva in contrasto con l'attività che svolge l'azienda pubblica. L'aver costituito l'« Enel » quale vantaggio ha portato all'economia nazionale, e soprattutto ai consumatori? L'« Enel » è servito soltanto a costituire un « carrozzone », nel quale, talvolta, si afferma una volontà che è anche contro lo Stato. Avete visto che ad un certo momento l'economia nazionale è stata minacciata dallo sciopero dell'« Enel »: sciopero che è stato minacciato proprio da quei lavoratori dell'« Enel » che si trovano nelle migliori condizioni economiche. L'onorevole Preti, per esempio, ha rilevato che un operaio metallurgico dell'« Enel » percepisce una paga oraria di 560 lire all'ora, mentre un operaio metallurgico alle dipendenze di un'azienda privata percepisce 280 lire l'ora. Quando i dipendenti di una azienda privata vanno a fare dei lavori nelle aziende dell'« Enel », questo ente è costretto a dare ad essi un supplemento di orario di lavoro superiore alla paga.

Quando il ministro Preti ha denunciato queste cose, il segretario del sindacato dei lavoratori elettrici gli ha detto in sostanza: ma tu perché ti interessi di questi affari? I dipendenti dell'« Enel » non sono dipendenti dello Stato. Dimenticava, quel sindacalista, che l'« Enel », se non è un'azienda di Stato, vive tuttavia con i soldi dello Stato, dei contribuenti italiani. Attraverso queste aziende abbiamo costituito organi mediante i quali si intaccano i principi fondamentali dello Stato.

Mi sia consentito citare al riguardo altri due esempi, quelli dell'azienda elettrica milanese e dell'azienda tramviaria di Milano. Quest'ultima per 26 dirigenti pagava, nel 1960, 220 milioni; nel 1964 per 24 dirigenti ha pagato 447 milioni. Dal canto suo, l'azienda elettrica municipalizzata pagava nel 1960 per 22 dirigenti 210 milioni; nel 1964 agli stessi dirigenti ha pagato 400 milioni. E in queste aziende che si creano le classi privilegiate. Si parla di eliminazione delle classi, e anche

noi siamo d'accordo che si debba giungere ad un maggiore livellamento sociale; ma voi, signori del Governo, state costituendo la classe privilegiata del parastato nello Stato, una classe che grava sui lavoratori perché, a parità di condizioni di lavoro, di sacrificio, di apporto di capacità, gode di una situazione di privilegio!

Nella sua qualità di ministro per la riforma della pubblica amministrazione l'onorevole Preti ebbe nella stessa occasione a proporre la disciplina dello sciopero dei dipendenti pubblici. E l'*Avanti!*, caso strano, in un articolo dell'agosto scorso (la paternità del quale è stata attribuita all'onorevole Nenni) poneva il problema dell'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione e rilevava che il problema doveva essere risolto sollecitamente.

Siamo di fronte, purtroppo, ad una carenza della legge, che non si è voluta finora colmare e che forse non sarà colmata neanche in futuro, per ragioni politiche. È invece intervenuta la magistratura, ormai ultimo baluardo e ultima difesa di determinati principî.

La disciplina del diritto di sciopero richiesta dall'articolo 40 della Costituzione non riguarda soltanto i dipendenti pubblici — anche se per questi possono essere previste particolari procedure — ma tutto il settore della vita economica, pubblica e privata. Ciò non deve significare mortificazione dei lavoratori, in quanto essi, nell'attuale nostro ordinamento e in mancanza di una carta del lavoro e di adeguate garanzie, devono poter ricorrere allo sciopero per tutelare i loro interessi economici e di categoria. Lo sciopero deve essere, però, regolamentato; devono essere stabilite norme che indichino in quali circostanze, e specialmente ad opera di quali dipendenti degli enti pubblici, può essere attuato lo sciopero. Ciò non deve significare menomazione di un diritto, ma rimozione di talune condizioni che gravano negativamente sull'economia nazionale e che non devono essere ulteriormente tollerate.

L'Italia è il paese che registra il più frequente ricorso all'astensione dal lavoro. In questi ultimi dieci anni l'Italia ha avuto 741 giorni di sciopero per ogni cento operai, il Belgio 324, la Francia 192, la Germania occidentale 45, l'Olanda 31. In Italia si sciopera senza limiti: le esigenze e gli interessi di categoria sopraffanno il bene comune. Ciò che finora è avvenuto fra la rassegnazione dei cittadini comincia — per altro — a determinare la loro reazione.

Se il partito comunista sostiene che questo stato di cose è voluto dalla Costituzione, io devo affermare precisamente il contrario. L'articolo 40 della Costituzione riconosce, è vero, il diritto di sciopero, ma precisa che esso si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano. Ne consegue che il diritto di sciopero è riconosciuto solo in quanto vi sia una legge che lo regoli.

Ciò risulta anche dall'esame dei lavori preparatori. La III Sottocommissione del Comitato dei 75 all'Assemblea Costituente, presieduta dall'onorevole Tupini, approvò una sua proposta sulle modalità dell'esercizio del diritto di sciopero, proposta che prevedeva l'espletamento preventivo della procedura di conciliazione, il mantenimento dei servizi assolutamente necessari alla vita collettiva e un determinato procedimento per la proclamazione dello sciopero.

In questi ultimi tempi si è gridato allo scandalo per l'intervento della magistratura, che ha denunciato i vigili urbani di Napoli a seguito di un loro sciopero. Ma io ricordo le parole del professor Carnelutti, il quale — premettendo che di politica non si intendeva, ma di diritto un poco, e che ciò che avveniva sul piano del diritto era cosa che, se non si fosse deciso ad alzare la voce, gli sarebbe pesata sulla coscienza come uno di quei peccati di omissione, dei quali soprattutto aveva paura — affermava, a proposito del diritto di sciopero: « Le norme esistenti su questo tema, nel codice penale, si distinguono in due gruppi: gli articoli 502 e seguenti, che proibiscono lo sciopero in genere; e gli articoli 330 e 331 che vietano l'abbandono collettivo dei servizi pubblici o di pubblica utilità ». Qui pertanto si pone il dilemma: o si ritiene che gli articoli 330 e 331 del codice penale sono norme che regolano lo sciopero, e allora è già avverata la condizione alla quale l'articolo 40 della Costituzione subordina questo diritto; oppure anche gli articoli 330 e 331 si ritengono incompatibili con l'articolo 40 e perciò abrogati, e, in tal caso, l'articolo 40 non si può applicare fino a tanto che non si è formata la legge alla cui esistenza il diritto di sciopero è legato. Ciò che si deve assolutamente escludere è che la Costituzione consenta l'esercizio del diritto di sciopero illimitato e senza una legge che provveda a disciplinarlo.

Il professor Carnelutti ammoniva fin da allora la magistratura ad intervenire. Egli diceva: « Basterebbe che un procuratore della Repubblica procedesse contro gli scioperanti affinché il Parlamento sentisse l'urgenza di correre ai ripari mettendo fine, una buona

volta, alla scandalosa carenza della cosiddetta legge sindacale ». Il monito del professor Carnelutti è stato accolto da qualche procuratore generale; mi domando ora quando il nostro Parlamento prenderà l'iniziativa perché venga regolato il diritto di sciopero. Questa è una richiesta che dai nostri banchi è stata sempre levata. Ricordo di aver formulato questa proposta io stesso in sede di discussione dei precedenti bilanci: ma vi è stata sempre la volontà di non prenderla in considerazione, perché interessa particolarmente ai partiti politici di mantenere lo sciopero non disciplinato, in modo da servirsene come armi di lotta.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, di fronte al quadro molto ottimistico fatto dall'onorevole Aurelio Curti sulla situazione dell'economia italiana, in conclusione debbo dire che la realtà è — a mio avviso — del tutto diversa. Abbiamo in tutti i settori un aumento di prezzi, una diminuita circolazione, nuove spese pubbliche, nuovi impegni pluriennali, aumento delle tariffe dei servizi pubblici (basta pensare a quello postale; abbiamo avuto un aumento in agosto e uno in febbraio). Di questa situazione, malgrado tutti gli accorgimenti, tutte le affermazioni tranquillanti, è espressione il bilancio di previsione per il 1966, il cui effettivo *deficit*, che è di oltre 1.800 miliardi, supera il doppio di quello del 1948 che, tra i bilanci del dopoguerra, ebbe il primato assoluto con circa 918 miliardi di disavanzo.

Facendo la storia dei bilanci può essere opportuno ricordare che lo Stato italiano, dalla sua costituzione, ha avuto la fortuna di chiuderli in attivo nel primo quarantennio e nei periodi 1923-24 e 1929-30, che segnarono il riassetto del meccanismo finanziario e delle finanze nazionali, la sistemazione dei debiti esteri e la stabilizzazione della lira. Da quel tempo i nostri bilanci, fino al 1948, hanno segnato un *deficit* progressivo, al quale fu poi posto un freno con la linea politica Einaudi-Pella del contenimento della spesa, che limitò il disavanzo a 177 miliardi nel 1950, a 113 miliardi nel 1955, a 138 miliardi nel 1956, a 86 miliardi nel 1956-57, per raggiungere nell'esercizio finanziario 1959-60 l'irrilevante ammontare di circa 23 miliardi.

Con la storica svolta a sinistra della politica italiana, i disavanzi hanno ripreso ad aumentare, con livelli sempre crescenti. Nell'esercizio finanziario 1960-61 vi è stato un *deficit* di 380 miliardi, nel 1961-62, di 413 miliardi, nel 1962-63 di 684 miliardi, nel 1963-64 di 552 miliardi, nel 1965 di 656 miliardi. Nel 1966, secondo le previsioni, il *deficit* sarà di 892 mi-

liardi (in realtà il disavanzo effettivo raggiunge la cifra di 1.500 miliardi, senza considerare i provvedimenti pluriennali di spesa per la scuola e l'agricoltura).

Il 1966, dunque, sarà un anno finanziario particolarmente difficile e preoccupante, non tanto per il rimborso del debito pubblico — per il quale interverranno, come è accaduto di recente, le emissioni di nuovi buoni del tesoro — quanto per i rigidi impegni determinati dalle spese correnti e dagli stanziamenti pluriennali, dovuti alla continua espansione dell'intervento dello Stato anche al di fuori di ogni criterio di produttività e convenienza, all'assoluta noncuranza dello sperpero del denaro pubblico, all'aspirazione dei partiti e degli uomini politici a creare mezzi di potere, che costituisce la spinta per una sfrenata corsa demagogica alla costituzione di sempre nuovi enti e di sempre nuovi privilegi.

Di fronte a questa situazione, che crea una nuova classe di privilegiati — i privilegiati del parastato, che vivono a carico del lavoro degli altri, a carico dei contribuenti italiani — eleviamo la più fiera protesta.

Per tutti questi motivi il gruppo del Movimento sociale italiano voterà contro l'approvazione di questo bilancio. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla IV Commissione (Giustizia):

« Norme integrative per l'applicazione della legge 3 febbraio 1963, n. 112, contenente norme per la tutela del titolo e della professione di geologo » (2317), *con modificazioni*;

dalla XIII Commissione (Lavoro):

BARBI PAOLO ed altri: « Assunzione obbligatoria dei mutilati e invalidi del lavoro e degli orfani dei caduti sul lavoro nelle amministrazioni dello Stato, degli enti locali e degli enti pubblici » (156), *con modificazioni*.

Annunzio di interrogazioni.

DELFINO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di giovedì 17 marzo 1966, alle 10:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (*Approvato dal Senato*) (2811);

— *Relatori:* De Pascalis e Fabbri Francesco.

2. — *Seguito della discussione delle mozioni Micheli (50), Cruciani (51), Ingraio (52), Anderlini (57), e di una interpellanza e di una interrogazione, sulla situazione economica umbra.*

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme sui licenziamenti individuali (2452);

e delle proposte di legge:

SULOTTO ed altri: Regolamentazione del licenziamento (302);

SPAGNOLI ed altri: Modifica dell'articolo 2120 del Codice civile (1855);

— *Relatori:* Fortuna e Russo Spena, per la maggioranza; Cacciatore, di minoranza.

4. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

LEONE RAFFAELE ed altri: Concessione di assegno vitalizio ai mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (157);

MICHELINI ed altri: Concessione di un assegno ai mutilati ed invalidi civili (*Urgenza*) (927);

SCARPA ed altri: Provvedimenti a favore dei mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (989);

SORGI ed altri: Provvedimenti per l'assistenza sanitaria agli invalidi civili (*Urgenza*) (1144);

FINOCCHIARO: Disciplina delle forme di assistenza e norme per la concessione di assegno vitalizio ai mutilati e agli invalidi civili (1265);

CRUCIANI ed altri: Assistenza sanitaria agli invalidi civili (1592);

DE LORENZO ed altri: Norme per l'erogazione dell'assistenza sanitaria e di recupero ai mutilati ed invalidi civili (1706);

PUCCI EMILIO ed altri: Concessione di un assegno mensile e dell'assistenza sanitaria, farmaceutica ospedaliera e protesica gratuita ai cittadini italiani ultrasessantacinquenni e ai cittadini inabili a proficuo lavoro (1738);

— *Relatori:* Dal Canton Maria Pia e Sorgi.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1966

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Cossiga, *per la maggioranza;* Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza.*

10. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza:*

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

La seduta termina alle 20,50.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta scritta.

CRUCIANI. — *Ai Ministri dell'industria e commercio e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere quali sono i motivi che hanno determinato l'« Enel » a fermare — in contrasto con la legislazione vigente — le iniziative della società Agricola di Somale, Sessaglia e Osteria Nuova di Apecchio (Pesaro) che intende con opere di miglioramento fondiario in base alla legge 25 luglio 1952, n. 991 e legge 2 giugno 1961, n. 454 realizzare un elettrodoto agricolo al servizio di varie borgate rurali e case sparse dipendenti dalle costruende cabine di trasformazione site nella località di C. Valfelcino, Sessaglia, e C. Chiusura in comune di Apecchio.

Si precisa che l'iniziativa favorisce gli interessi e le aspettative di altre n. 19 società agricole dei comuni di San Leo, Sant'Agata Feltria, Apecchio in provincia di Pesaro; Pietralunga in provincia di Perugia e Cesena in provincia di Forlì, che comprendono n. 1129 famiglie per complessive n. 4879 persone.

La notizia largamente evidenziata dalla stampa nazionale e provinciale ha destato grande perplessità e ripropone la proverbiale difficoltà del cittadino a far valere i propri interessi, contro organismi che forti di appoggi partitici tradiscono le leggi e le finalità che le stesse si erano preposte. (15533)

SPONZIELLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per venire incontro alle giuste esigenze dei contadini, coltivatori, proprietari degli oliveti di Ceglie Messapico (Brindisi) i quali, colpiti duramente una prima volta dalla gelata che ebbe a verificarsi nel 1956 e, successivamente, da quelle degli anni 1962-1963, hanno visto le loro colture olivicole attaccate dal lioprite che ha ridotto sensibilmente la produzione e, in alcuni casi, l'ha distrutta del tutto.

In particolare, se non ritenga disporre:

a) la riduzione delle imposte e rinvio per almeno un anno del pagamento di esse a causa del mancato reddito;

b) la proroga, alle rispettive scadenze, delle operazioni di credito agrario di esercizio;

c) stanziamenti maggiori per assicurare, a spese dello Stato, le opportune irrorazioni atte a distruggere il lioprite e ripristinare, così, la possibilità di produzione. (15534)

LEVI ARIAN GIORGINA, FRANCO RAFFAELE e ILLUMINATI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga necessario disporre che tutti gli ex combattenti, reduci ed assimilati, che alla data del bando di concorso originario 1942 erano in possesso del titolo e parteciparono allo stesso concorso vengano retrodatati al 1942, indipendentemente dall'esito conseguito, con tutti i benefici giuridici, di carriera ed economici di coloro che già hanno goduto in virtù della legge 13 marzo 1958, n. 165. Infatti non pare giusto che siano stati considerati vincitori solo coloro che non parteciparono agli esami di concorso svolti nel 1942 e non anche coloro che vi parteciparono, ma ottennero esito insufficiente perché in servizio militare e in condizioni spirituali e materiali non normali.

(15535)

FRANCHI, DE MARZIO e CRUCIANI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sia a loro conoscenza che taluni ispettorati agrari compartimentali tra cui quello di Bari non provvedano alla corresponsione degli assegni familiari ai cottimisti alle loro dipendenze e per conoscere quali provvedimenti intendano assumere perché tale iniquo trattamento, in atto da 15 anni, venga a cessare. (15536)

ROBERTI, NICOSIA e FRANCHI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere il loro giudizio in ordine alla situazione verificatasi allo stabilimento di Monfalcone delle Officine elettromeccaniche triestine S.p.A. con sede in Trieste, piazza Oberdan n. 4 (gruppo Finmeccanica) e per sapere se non intendano intervenire nella grave e delicata vertenza al fine di realizzare una composizione della controversia.

Gli interroganti fanno presente che dopo un anno di inutili trattative fra i lavoratori interessati e la predetta società, malgrado lo intervento dell'Ispettorato del lavoro di Gorizia che ha prescritto quanto rivendicato dai lavoratori (prescrizione cui non ha potuto far seguito la denuncia di legge non essendo il contratto di categoria valido *erga omnes*), i lavoratori medesimi sono stati costretti ad adire le vie giudiziarie ottenendo ai sensi dell'articolo 633 del Codice di procedura civile ingiunzione di pagamento nei confronti del proprio datore di lavoro Officine elettromeccaniche triestine.

Tali decreti ingiuntivi, emessi rispettivamente dal Pretore e dal Presidente del tri-

bunale di Trieste sono stati muniti della clausola di immediata esecuzione ai sensi dello articolo 642, primo comma, del Codice di procedura civile, essendo basati su sentenza passata in giudicato che, pur non essendo pronunciata nei confronti diretti delle Officine elettromeccaniche triestine determina i suoi effetti anche nei confronti della citata società.

L'atteggiamento dell'impresa a partecipazione statale ha costretto i lavoratori ad eseguire contro la stessa i pignoramenti consequenziali alla concessa provvisoria esecuzione.

Gli interroganti rilevano infine che la controversia, manifestatasi in tutta la sua crudeltà per l'inqualificabile atteggiamento della direzione dell'azienda, trova origine dal trasferimento delle officine elettromeccaniche dei C.R.D.A., da questi ultimi alle Officine elettromeccaniche triestine, trasferimento risalente al 17 gennaio 1961 e sottolineano come tale stato di cose risulti non tollerabile soprattutto perché ne è protagonista un'azienda a partecipazione statale, mentre subentrano le perplessità derivanti dalla enunciata fusione delle Officine elettromeccaniche triestine S.p.A. con l'Ansaldo San Giorgio e la successiva fusione di questa con la Compagnia generale di elettricità S.p.A., fusioni già predisposte dagli interessati e che attendono soltanto per la loro esecuzione l'autorizzazione del Ministero delle partecipazioni statali. (15537)

FRANCHI, MANCO E CALABRÒ. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se il Governo non intenda mantenere il proprio giudizio negativo in ordine al disegno di legge regionale (regione Friuli Venezia Giulia) 1° febbraio 1966, n. 77 concernente i contingenti numerici provvisori del personale regionale, rinviato a nuovo esame del Consiglio regionale per palese e clamoroso contrasto con le norme dell'articolo 67 dello Statuto speciale, ma riapprovato in data 11 marzo 1966 dal Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia senza alcuna modifica e quindi con il mantenimento dei contingenti organici invece che con la pura e semplice richiesta dei previsti comandi dei pubblici dipendenti che dovrebbero essere trasferiti alla regione insistendo nel metodo adottato in occasione della emanazione delle precedenti leggi regionali, tollerabili nella fase iniziale ma inaccettabili oggi.

Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere quale valutazione il Governo intenda

esprimere in ordine all'esorbitante numero dell'organico testé stabilito senza tenere conto del numero dei dipendenti statali che dovranno essere trasferiti alla regione, in ordine al mancato rispetto delle norme dello stato giuridico e del trattamento economico del personale statale, in ordine agli elevatissimi stipendi istituiti per i funzionari assunti, senza concorso di sorta e che porterebbero alla creazione, nell'ambito del territorio del Friuli Venezia Giulia, di ben tre distinte categorie di personale in cui i privilegiati sarebbero i nuovi assunti con elevatissime retribuzioni, seguiti dai funzionari trasferiti dallo Stato alla regione che, pur con anzianità di grado e di funzione, si troverebbero rispetto ai primi in stato di palese soggezione, mentre i funzionari dello Stato destinati a rimanere tali si vedrebbero largamente sopravvanzati sia nel trattamento economico che nel prestigio.

(15538)

CARIOTA FERRARA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

perché, con l'entrata in vigore del nuovo ordinamento del personale (deliberazioni del consiglio di amministrazione n. 100 del 29 ottobre 1963 e n. 90 del 30 luglio 1963), nonostante che il punto 7 della deliberazione del consiglio di amministrazione n. 100 del 29 ottobre 1963, stabilisca che il personale è inquadrato nella categoria, nel ruolo e nella qualifica corrispondenti alla categoria, al ruolo ed al grado o qualifica di appartenenza, conservando nella categoria, ruolo e qualifica di immissione l'anzianità maturata nella categoria, ruolo e grado o qualifica di appartenenza, un gruppo di dipendenti (circa cinquecento) i quali, alla data dell'inquadramento (1° luglio 1962) avevano già conseguito la qualifica di archivistica capo con contratto quinquennale scadenza 7 giugno 1967, si sono visti retrocedere alla qualifica inferiore di archivistica, pur svolgendo ancora e tuttora le funzioni di archivistica capo con tutte le dannose conseguenze patrimoniali, morali, di carriera ed in ordine al trattamento di quiescenza;

perché altri dipendenti già archivisticapoco alla data del nuovo inquadramento hanno visto conservare la qualifica, mentre invece i dipendenti retrocessi alla qualifica di archivistica, data la limitata disponibilità di posti nella qualifica superiore, si vedono costretti ad andare in pensione senza poter raggiungere la qualifica di archivistica-capo, qualifica che essi avevano già conseguito alla data del nuovo inquadramento, dopo aver maturato l'an-

zianità prescritta nella qualifica di archivista e che ora è posta nel nulla dalla subita retrocessione. (15539)

CURTI IVANO E PIGNI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono a conoscenza dei metodi usati dall'Istituto centrale di statistica nei confronti di cinquantaquattro dipendenti che occupano con le loro famiglie altrettanti appartamenti dello stabile di proprietà dell'istituto stesso in via Luigi Ungarelli ai numeri 2, 4, 6.

L'Istituto centrale di statistica costruì lo edificio in questione fruendo della sovvenzione statale prevista dai decreti legislativi dell'8 maggio 1947, n. 399, e del 17 aprile 1948, n. 1029, e, nel 1950, assegnò in fitto ai suoi impiegati i cinquantaquattro alloggi trattando peraltro, per proprio uso, gli scantinati che adibì a magazzini, sottraendoli ai fini cui erano destinati.

Nonostante che la legge prevedesse la cessione a riscatto, l'Istituto centrale di statistica ignorando le reiterate sollecitazioni degli interessati, non volle provvedere alla consegna rivendicata dagli assegnatari, eludendo così la lettera e lo spirito della legge.

Oggi, dopo quindici anni, si offre agli aventi diritto il riscatto degli appartamenti sulla base del valore venale, invitandoli a pagare per gli stessi un prezzo superiore del 300 per cento al reale costo dello stabile, la cui spesa, peraltro, è stata interamente coperta con i proventi dell'affitto nel corso dei tre lustri.

Gli interroganti chiedono pertanto se il Ministro non intenda adoperarsi affinché il riscatto degli alloggi sia concesso agli attuali assegnatari alle condizioni più favorevoli, o quanto meno, che sia scomputato dal costo calcolato sul valore venale l'importo costituito dai versamenti di quindici anni di fitto corrisposti all'Istituto centrale di statistica proprietario dello stabile. (15540)

MORELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se esiste una disposizione ministeriale la quale, nonostante la scuola dell'obbligo sia per legge gratuita, giustifichi l'iniziativa presa dalla scuola media statale « G. B. Casalini » di Rovigo di imporre a tutti gli alunni la tessera sociale di un Comitato « scuola-famiglia » a cui debbono essere corrisposte da parte delle famiglie le seguenti quote: socio ordinario lire 200; socio sostenitore lire 1.000; socio benemerito lire 5.000.

Si fa presente inoltre che il suddetto comitato non sempre organizza le manifestazioni all'interno della scuola, ma presso un centro sociale parrocchiale. (15541)

MORELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere per quali motivi ad ogni scolaro delle scuole elementari statali di Rovigo è stato richiesto di fornire il numero di libretto di risparmio eventualmente posseduto e intestato all'alunno stesso; se non ritenga che tale iniziativa sia estranea ai fini della scuola e molto indelicata. (15542)

SPINELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che con regio decreto del 31 dicembre 1923, n. 3123, relativo all'ordinamento dell'istruzione artistica, l'articolo 68 comma 3°, testualmente recita: « L'abilitazione all'insegnamento del disegno negli istituti di istruzione media si consegue per esame di Stato al quale è ammesso chi abbia superato l'esame di maturità propria del liceo artistico o sia provveduto della licenza di istituto d'arte o di licei femminili » e che lo stesso Ministero della pubblica istruzione in precedenti schemi di disegni di legge approvati dal Consiglio superiore della pubblica istruzione ha riconosciuto che agli esami di abilitazione per l'insegnamento dell'educazione artistica possono essere ammessi anche i diplomati dei licei artistici e degli istituti d'arte, avendo avuto notizia che da parte di codesto Ministero è in corso di emanazione un decreto che limita l'insegnamento dell'educazione artistica presso i licei artistici ed istituti d'arte ai soli laureati in architettura — se non ritenga opportuno andare incontro alle legittime aspirazioni dei diplomati di maturità artistica e licenza di istituto d'arte, e quali provvedimenti intende adottare per ovviare alle gravi preoccupazioni degli interessati. (15543)

BASILE GIUSEPPE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi che ritardano la definizione della pratica di pensione privilegiata ordinaria richiesta dall'ex militare Dall'Aglio Ferdinando per infermità riconosciute dipendenti da causa di servizio fin dal 1955 dalla Commissione medica ospedaliera di Roma e per le quali fu riformato nel dicembre stesso anno dopo 38 anni di servizio effettivo e dopo aver partecipato alla guerra 1915-18 ed all'ultima guerra 1940-45 rimanendo prigioniero in Africa.

Dopo anni di attesa il Dall'Aglio, sottoposto a visita nel marzo 1965 dalla Commissione

ne medica dell'ospedale militare di Palermo, fu proposto per la concessione della prima categoria con assegni di superinvalidità e accompagnamento.

L'interrogante chiede se, dopo oltre dieci anni dalla domanda, gli organi competenti di codesto ministero non ritengano provvedere per la concessione della pensione proposta ad un valoroso militare che ha servito fedelmente la patria in pace ed in guerra per lunghi anni e che reca nel fisico irreparabili conseguenze dei sacrifici compiuti. (15544)

BRIGHENTI E NICOLETTO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sono a conoscenza della vertenza in corso alla società di navigazione « Sebina » di Lovere (Bergamo), appartenente all'I.R.I., le cui maestranze sono in sciopero da circa un mese contro un provvedimento della società stessa tendente ad una ulteriore riduzione del personale addetto ai trasporti lacustri di merci, soprattutto merci riguardanti la produzione Italsider di Lovere.

Gli interroganti fanno presente che il provvedimento della società di navigazione è ingiustificato di fronte all'intensità del lavoro e al cumulo di mansioni a cui sono sottoposti i lavoratori che sono in tutto 26 unità, già colpiti da una politica aziendale che non permette lo sviluppo delle carriere e che è imposta sulla violazione delle leggi sulla navigazione, sui turni ecc.

Gli interroganti chiedono inoltre se di fronte alla caparbia intransigenza della direzione aziendale che in queste giornate di agitazione preferisce spendere somme non indifferenti avvalendosi di trasporti privati, non ritengano di intervenire urgentemente per cercare di comporre la vertenza senza danno ai lavoratori. (15545)

BUFFONE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se intende o meno presentare il provvedimento, più volte sollecitato, relativo al conferimento del grado di appuntato ai carabinieri scelti che abbiano compiuto 17 anni di servizio.

Tale provvedimento, che dovrebbe completarsi con la unificazione dell'organico degli appuntati con quello dei carabinieri, è vivamente atteso dalla categoria interessata, mentre porrebbe fine ad una palese situazione di ingiustizia e di mortificazione rispetto alle condizioni di carriera e trattamento degli impiegati civili dello Stato.

Inutile aggiungere che tale beneficio andrebbe simultaneamente esteso alle forze di polizia ed alla guardia di finanza. (15546)

AMENDOLA PIETRO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non ritenga opportuno disporre una severa inchiesta al fine di accertare se risponde a verità che il parroco di Torraca (Salerno) si sia appropriato di somme appartenenti all'E.C.A. o, comunque, abbia distratto somme dell'E.C.A. per finalità diverse da quelle stabilite nelle leggi vigenti.

L'interrogante fa presente a riguardo che circa 15 cittadini di Torraca hanno denunciato quanto sopra alla locale Arma dei carabinieri e che al parroco De Crescenzo viene anche addebitato di aver venduto o tentato di vendere un organo acquistato tempo addietro con le offerte dei fedeli. (15547)

BERLINGUER LUIGI. — *Ai Ministri della sanità e della pubblica istruzione.* — Per sapere se sono a conoscenza del fatto che nella sezione staccata (via Lamarmora) dell'istituto magistrato e in altri istituti privati confessionali di Cagliari — per le condizioni igieniche deplorabili degli edifici che ospitano i suddetti istituti — si sono verificati numerosi casi di tubercolosi.

L'interrogante chiede pertanto di conoscere quali provvedimenti si intendano adottare per combattere il grave fenomeno e per impedire in futuro il ripetersi. (15548)

ABBRUZZESE. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere perché malgrado le ripetute sollecitazioni, attraverso varie interrogazioni che prospettavano ed illustravano la inderogabile necessità di rinnovare il consiglio di amministrazione degli ospedali riuniti di Napoli, non si è provveduto, e che è tuttora a distanza di un anno, retto dal consigliere anziano avvocato Scanderberg, il quale dallo stesso tempo è anche capo dell'amministrazione del Pio Monte della Misericordia, dal quale dipende l'ospedale « Elena d'Aosta » di Napoli.

In particolare l'interrogante chiede al Ministro di conoscere se si rende conto che, avallando e procrastinando questa carente situazione, produce un effetto sempre più deleterio in confronto alla auspicata normalità amministrativa e funzionale del gruppo degli ospedali riuniti di Napoli, tra cui il « Cardarelli ». (15549)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1966

BOZZI. — *Al Ministro dell'interno.* — Al fine di conoscere quale sia l'ammontare che gli ospedali riuniti di Roma percepiscono dagli enti locali per il ricovero di vecchi cronici e quale la somma che gli ospedali medesimi corrispondono agli istituti ai quali affidano il ricovero e l'assistenza dei vecchi. (15550)

MATTARELLI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, della pubblica istruzione e dei trasporti e aviazione civile.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto gli organi delle ferrovie dello Stato a rifiutare agli allievi dei corsi normali del Centro di addestramento professionale G. Zavatta, dello E.N.A.I.P. di Rimini (Forlì), l'abbonamento agevolato previsto per le altre scuole.

In particolare l'interrogante fa presente che nei confronti degli allievi dell'E.N.A.I.P. (Ente nazionale A.C.L.I. per l'istruzione professionale) riconosciuto con decreto del Presidente della Repubblica del 5 aprile 1961, tutte le altre aziende di pubblici trasporti, a differenza delle ferrovie dello Stato, praticano lo stesso trattamento agevolato riservato agli allievi di tutti gli altri Istituti scolastici.

L'interrogante fa infine rilevare che fra i non beneficiari dell'abbonamento agevolato che frequentano il predetto centro di addestramento professionale, sono oltre 25 giovani ciechi iscritti da pochi giorni all'apposito corso per centralinisti ciechi. (15551)

BIGNARDI. — *Ai Ministri degli affari esteri, del commercio con l'estero, delle finanze e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere quali concreti provvedimenti sono stati presi per evitare che si ripetano episodi come quelli denunciati dalla stampa odierna di vero e proprio contrabbando di burro ai danni dei produttori e dei consumatori italiani.

In particolare l'interrogante chiede se ci sono stati interventi presso il governo francese ed il governo svizzero perché esercitino, in avvenire, una più oculata vigilanza nei loro territori, onde evitare il ripetersi delle operazioni di contrabbando che danneggiano grandemente la nostra economia agricola e perturbano il mercato dei prodotti lattiero-caseari. (15552)

DURAND DE LA PENNE. — *Al Ministro del bilancio.* — Per conoscere i motivi per i quali sino ad oggi non è stata accolta la richiesta avanzata dall'Associazione ligure per il commercio estero, affinché un suo rappre-

sentante qualificato sia chiamato a far parte — sia pure a titolo di esperto — del Comitato regionale ligure della programmazione economica, la cui composizione è stata stabilita con decreto ministeriale 23 giugno 1965.

In merito l'interrogante fa presente che:

a) il settore del commercio estero rappresenta una delle fonti insostituibili della economia ligure, per cui non si vede come l'associazione di categoria che raggruppa centinaia di aziende operanti nel settore possa essere esclusa dal partecipare alla programmazione economica regionale;

b) a sostegno della tesi dell'esclusione non può valere la circostanza che in talune altre regioni d'Italia non esistono associazioni regionali fra aziende operanti nel settore del commercio estero, e ciò per il fatto che se il commercio estero è tra le caratteristiche determinanti dell'economia di talune regioni — ad esempio Liguria e Lombardia — non è detto che debba esserlo per altre le quali trovano in altri settori la loro caratteristica economica essenziale;

c) il commercio estero rappresenta settore a sé stante ed estremamente specializzato per cui non può essere che rappresentato da chi nel settore vive ed opera quotidianamente.

L'interrogante chiede pertanto al Ministro di conoscere quali iniziative intenda adottare per accogliere la richiesta dell'Associazione ligure per il commercio estero, richiesta che, pur essendo motivata da esigenze regionali, ha notevoli riflessi sull'economia nazionale. (15553)

MARCHESI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se ritenga opportuno un intervento dei competenti uffici del suo ministero presso l'amministrazione provinciale di Treviso al fine di concertare con la stessa il modo più conveniente e sollecito di dare finalmente una sede stabile ed adeguata al locale istituto tecnico industriale di Stato « Enrico Fermi ».

L'amministrazione provinciale, dopo molte tergiversazioni, sembrerebbe oggi orientata a realizzare la sistemazione dell'istituto mediante prefabbricati, giudicati notevolmente più economici di opere in muratura.

Parte dell'opinione pubblica interessata, che si esprime anche attraverso un comitato di genitori costituitosi da diversi anni, avvertendo la soluzione dei « prefabbricati », propenderebbe per la utilizzazione definitiva, previ i necessari completamenti ed adattamenti, della sede provvisoria di Lancenigo (di proprietà della provincia) dove l'istituto

è tuttora parzialmente ospitato. L'intento della provincia, di dare, liberando questa sua proprietà, collocazione ad una scuola professionale da essa istituita, potrebbe essere soddisfatto o utilizzando parte dell'area di Lencenigo, sufficientemente capace, o assegnando alla scuola professionale l'area altrove destinata agli edifici del « Fermi ». L'interrogante gradirebbe altresì conoscere se il ministro giudichi utile, per una migliore valutazione del problema, inviare sul posto un funzionario affinché prenda diretta conoscenza dei pareri e delle proposte del suaccennato comitato dei genitori e della rappresentanza studentesca. (15554)

FRANCHI E MANCO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali valutazioni abbiano determinato la decisione della competente commissione ad esprimere parere contrario alla concessione di una ricompensa al valore civile al signor Giulio Corona da Erto e Casso, per l'esemplare comportamento da lui tenuto in occasione del disastro del Vajont, per conoscere se non sia stata predisposta la concessione di ricompense al valore civile ad altre persone di Erto, e per conoscere se il Ministro non ritenga doveroso, dato anche il doloroso tributo di sacrificio offerto dal quelle popolazioni, prendere l'iniziativa di un'indagine accurata al fine di stabilire se non vi siano, per le prove di abnegazione fornite, persone, tra le quali non può non annoverarsi il Corona, meritevoli di una particolare ricompensa. (15555)

FIUMANÒ E TERRANOVA RAFFAELE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

a) se sia a conoscenza che il recente decreto ministeriale di abolizione per la caccia primaverile nel Mezzogiorno d'Italia e, in particolare, in Calabria, ha provocato forte risentimento ed agitazione tra i cacciatori, in quanto ritenuto lesivo all'esercizio dell'attività venatoria e agli interessi più generali del meridione;

b) se non ritenga opportuno rivedere in via d'urgenza il suddetto decreto, secondo le richieste dei cacciatori e delle loro associazioni.

Gli interroganti sono dell'opinione che occorra giungere, sulla base di considerazioni di ordine scientifico e nell'interesse della conservazione della fauna e generali a più ponderate decisioni, con la partecipazione, in ogni caso, dei rappresentanti delle centinaia di migliaia di cacciatori del Paese. (15556)

FIUMANÒ. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga ormai giunto il momento di dare corso all'annosa pratica per la costruzione della strada Limbone - Vito Superiore - località Margio, nel comune di Reggio Calabria, di congiunzione tra la contrada Limbone e la frazione di Vito del comune e quindi con il centro cittadino.

Detta strada risulta ammessa ai benefici della legge 26 giugno 1906, n. 255, sotto la denominazione Botte-Limbone; successivamente, in data 21 dicembre 1960, il Provveditorato di Catanzaro, accogliendo la richiesta di variante, comunicava che l'opera era stata inclusa al numero 26 dell'elenco dei comuni e frazioni isolati della regione calabrese, trasmesso al Ministro dei lavori pubblici con la denominazione più sopra detta. Intanto, veniva approvata la variante al tracciato con decreto ministeriale n. 2718 del 28 settembre 1962; in data 4 aprile 1963, il provveditore del tempo assicurava gli interessati che per l'attuazione dei lavori del presunto importo di 200 milioni « si provvederà » col prossimo esercizio finanziario.

Sotto la data 14 gennaio 1964, 30 settembre 1964, 30 novembre 1964, la popolazione interessata, delusa per le innumerevoli assicurazioni disattese, si rivolgeva ancora ai ministri dei lavori pubblici del tempo e ad altre autorità, ma senza ottenere riscontro alcuno.

L'interrogante fa presente che la suddetta strada servirà una popolazione di circa 100 abitanti dediti all'agricoltura, in una zona a coltura intensiva specializzata (bergamotteto-oliveto-ortive), suscettibile di ulteriore sensibile sviluppo quando l'opera sarà compiuta; e, pertanto, è convinto che, per motivi di civiltà e per i fini dello sviluppo della zona, sia opportuna la sollecita costruzione della strada Limbone-Vito Superiore. (15557)

FIUMANÒ E TERRANOVA RAFFAELE. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere:

a) quali siano i motivi per cui i lavori di costruzione del palazzo della sanità nella città di Reggio Calabria, a 8 anni dal loro inizio, non sono stati portati a termine e, in atto, da tempo, sono interrotti;

b) quali misure intendano adottare affinché l'amministrazione provinciale sia richiamata al dovere del completamento dell'opera, fortemente attesa dalle popolazioni della provincia e sollecitata dalla stampa locale.

Gli interroganti — nel fare presente che il suddetto palazzo della sanità dovrebbe accogliere l'ufficio del medico provinciale, il laboratorio d'igiene e profilassi provinciale, i vari centri per la profilassi delle malattie sociali più diffuse nelle varie zone della provincia, tutti, in atto, situati in stabili privati e per il fitto dei quali la pubblica amministrazione è sottoposta a forti esborsi di somme annuali — sono dell'opinione che, nell'interesse del perseguimento degli alti fini dell'igiene e sanità e, contemporaneamente, per non lasciare ulteriormente improduttivi i molti milioni già spesi e per evitare le spese per fitto dei locali privati cui l'amministrazione provinciale è costretta, occorre rimuovere ogni ostacolo e provvedere al completamento del palazzo della sanità di Reggio Calabria.

(15558)

EVANGELISTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi di ordine giuridico e pratico in base ai quali l'« Anas » ha ritenuto opportuno non intervenire per vietare la messa in opera, abusiva ed illegale anche perché priva delle prescritte autorizzazioni, di cartelli pubblicitari lungo l'autostrada del sole, e ciò pur disponendo degli ampi poteri (ivi compresa la rimozione d'autorità) appositamente conferiti al Mini-

stero dei lavori pubblici dai decreti presidenziali n. 313 e n. 420 rispettivamente del 15 e del 30 giugno 1959 e dalla legge n. 729 del 24 luglio 1961.

Infatti da qualche tempo lungo l'autostrada del sole sono stati collocati centinaia di cartelli, chiaramente rivolti a chi percorre in un senso o nell'altro le due corsie; per tali cartelli è forse stata ottenuta l'autorizzazione di qualche ente locale, sfruttando le strade minori parallele all'autostrada o facendo rapidamente costruire un abbozzo di strada privata, ma non è mai stata concessa — e non poteva essere concessa — alcuna autorizzazione dall'ente concessionario.

Tale pubblicità ha soltanto l'apparenza della legalità, mentre nella realtà è sicuramente illegale perché viola tutta la legislazione in vigore ed è inoltre priva delle prescritte autorizzazioni.

Nell'eventualità che il Ministro dei lavori pubblici ritenesse le disposizioni vigenti non sufficientemente chiare ed eventualmente contraddittorie, l'interrogante sottopone al Ministro la opportunità di promuovere con la massima urgenza nuove norme che interpretino od integrino le disposizioni stesse; ciò allo scopo di evitare e stroncare il diffondersi dei cartelli di pubblicità abusivi ed illegali.

(15559)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere a quale punto sia la pratica per l'istituzione in Viareggio dell'Istituto Statale d'Arte.

« Tale istituzione, caldeggiata dagli Enti locali, risponde alla reale esigenza di assicurare ai giovani della Versilia una scuola idonea a prepararli nelle attività professionali, specialmente nel settore del marmo, una delle industrie fondamentali della zona.

(3603) « LUCCHESI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quali passi intenda intraprendere affinché un notevole gruppo di lavoratori dipendenti dall'impresa CO.GE.CO, che sono minacciati di licenziamento, possano usufruire delle disposizioni contenute nella legge 23 giugno 1964, n. 433, nonostante che l'impresa sopra citata adducendo assurde motivazioni si rifiuti di farvi ricorso.

(3604) « NALDINI, PIGNI, ALINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali siano gli orientamenti del Ministero a proposito dell'istituto tecnico femminile di Sassari, e se non intenda procedere alla sua graduale soppressione.

(3605) « BERLINGUER LUIGI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare (e con quale urgenza) nel comune di Castelsardo (Sassari) per evitare che i massi pericolanti siti alla periferia del paese possano provocare danni irreparabili e perfino vittime umane.

(3606) « BERLINGUER LUIGI, MARRAS ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intende procedere — per quanto è di sua competenza — all'accertamento delle cause tecniche ed amministrative che hanno determinato il tragico crollo di una casa avvenuto di recente a Sennori (Sassari), nel quale ha perduto la vita una coppia di giovani sposi.

« Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere quali provvedimenti si intendano adottare per evitare in futuro che la catena delle frane e dei crolli semini altre vittime, dal momento che il comune di Sennori è stato qualificato con decreto presidenziale zona da consolidare a spese dello Stato; e se non si intenda

realizzare in un unico lotto il progetto all'uopo predisposto dall'ufficio del Genio civile di Sassari, dal momento che è proprio per i notevoli ritardi nella realizzazione dell'opera di consolidamento che sono stati possibili e si possono ancora verificare fatti luttuosi a danno della popolazione sennorese.

(3607) « BERLINGUER LUIGI, MARRAS ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei lavori pubblici, delle poste e telecomunicazioni e dell'interno, per sapere in quale modo, nell'ambito delle rispettive competenze, intendano operare per venire in aiuto alla condizione particolarmente grave della famiglia Carocci di Roma, nella quale a causa della morte per incidente automobilistico del capofamiglia, la vedova signora Maria Zaghini trovasi oggi con quattro figli minori a carico, con una pensione di lire 17.650 e con la minaccia di uno sfratto dalla casa occupata, di proprietà dell'Istituto autonomo case popolari di Roma, a causa di una morosità relativa agli ultimi cinque mesi di affitto (onere medio mensile a carico della vedova di lire 9.000 circa).

« In particolare l'interrogante gradirebbe conoscere:

1) se il Ministro dei lavori pubblici non intenda autorevolmente intervenire presso lo Istituto autonomo case popolari di Roma perché sia temporaneamente sospesa ogni procedura di sfratto;

2) in quale modo il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni intenda dare assicurazione e precedenza circa la domanda di assunzione presentata dal maggiore dei figli (Romolo Carocci fu Umberto, abitante in Roma, lotto 29/D/6 nella borgata di San Basilio) per essere assunto come fattorino oppure come agente straordinario;

3) in quale modo il Ministro dell'interno, in presenza di tanti enti assistenziali, ritenga possibile, in attesa dell'assunzione al lavoro del giovane Carocci, venire incontro alle esigenze di questa famiglia, possibilmente invitando qualcuno di questi enti più competenti ad « assumere iniziativa » di intervento in favore della famiglia suddetta.

(3608) « GREGGI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se risponde a verità quanto viene riferito da taluni giornali di Roma, e cioè che l'I.N.P.S., nonostante che l'attivo del fondo adeguamento pensioni superi di molto il 5 per cento dell'intero ammontare delle pensioni pagate durante l'anno trascorso, non

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1966

intenda applicare l'articolo 10 della legge 21 luglio 1965, n. 903, che stabilisce, in tale caso, l'immediato aumento dei minimi di pensione, i quali andrebbero così da lire 15.000 a 19.000 e da 22.000 e 29.000.

« Gli interroganti chiedono pertanto quali passi il ministro intenda compiere affinché la legge trovi immediata applicazione, ove risultasse vero quanto sopra detto.

« In tal caso, non provvedendosi subito, si provocherebbe uno sdegno pienamente giustificato da parte dei lavoratori, i quali assistono oggi, a seguito dei noti scandali, allo sperpero che da tempo si fa del loro salario differito.

(3609)

« CACCIATORE, RAIA, ALINI ».